



AICCRE PUGLIA NOTIZIE

FEBBRAIO 2021

PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E
DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Parola di Draghi: senza Sud l'Italia non ha futuro

L'Italia cresce solo se cresce il Sud, lo stesso Draghi lo disse da governatore della Banca d'Italia

di LINO PATRUNO

Draghi è una buona notizia per il Sud? Troppe volte il Sud è rimasto deluso da presunte buone notizie. Ma Draghi è l'uomo del <whatever it takes>, del si farà qualsiasi cosa, del si farà tutto il possibile, del costi quel che costi.

Da lui detto quando ha salvato l'euro e l'Europa dalla più grave crisi dopo il 1929. Draghi è l'uomo del <quantitative easing>, l'acquisto in massa da parte della sua Banca centrale europea del debito delle nazioni più in difficoltà, Italia in testa. Draghi è uomo di quella Europa che col Recovery Fund coglie l'occasione di un'altra crisi come quella da Co-

vid per eliminare le disuguaglianze che ne minacciano la stabilità. E non c'è maggiore disuguaglianza nell'Unione di quella fra Nord e Sud d'Italia. Fatta la somma, si dovrebbe avere la risposta alla domanda.

Non era amico del Sud e non lo è Renzi, tenace fino al lucido disegno di far cadere il governo, vedi caso quello a più intensa presenza meridionale della storia. Tanto da far sospettare che si muovesse spinto da oscuri mandanti. Governo peraltro abbastanza sbiadito verso le attese europee per il Sud, tranne che non cambiasse dopo. Dopo, quando il famoso Piano di ripresa e resistenza non sarebbe stato finalmente presentato a Bruxelles. E che secondo l'indicazione della Von der Leyen e

compagni, deve destinare al Sud una percentuale vicina al 70 per cento dei 209 miliardi concessi.



E proprio perché quando parla di divario di reddito e di disoccupazione inammissibili, l'Europa gli dà nome e cognome di Sud.

Che Draghi sia (col presidente Mattarella) l'italiano più stimato in Europa è più chiaro di una primavera mediterranea. Stimato benché sia stato accompagnato dalla periodica opposizione da parte dei cosiddetti Paesi frugali, quelli nella cui lingua debito si traduce peccato.

Segue in ultima

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI

SCADENZA 31 MARZO 2021

TEMA: ““Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”

IL BANDO SU www.aiccrepuglia.eu

L'ultima lezione di Draghi: competenza e coraggio

Discorso pronunciato 11 ottobre 2019 in occasione del conferimento della Laura honoris causa in Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Policy making, responsabilità e incertezza

Fra poche settimane si concluderà il mio mandato di Presidente della Banca centrale europea. È un'occasione per sollevare lo sguardo dalle incombenze quotidiane, per riflettere sull'esperienza fatta nella speranza che le lezioni apprese possano essere utili per altri. Parlerò poco di politica monetaria o della professione del central banking: **preferisco concentrarmi sulla natura delle responsabilità del policy maker**. Ho avuto il privilegio di ricevere nelle varie posizioni che ho occupato un mandato da politici designati dalla volontà dei cittadini. Qui in Italia, al Tesoro e alla Banca d'Italia; in Europa, alla BCE e al Comitato economico e finanziario europeo; a livello globale al Financial Stability Board (...)

Molti studenti di questa e di altre università vestiranno nel corso della propria vita i panni del servitore pubblico: il futuro della società dipende dal sentire il bene pubblico da parte dei giovani migliori e dall'impegno che approfondono nel raggiungerlo.

Vorrei oggi condividere con voi quelle che mi paiono caratteristiche frequenti nelle decisioni che consideriamo "buone": **la conoscenza, il coraggio, l'umiltà.**

(...) I policy maker spesso decidono in condizioni di incertezza in cui i risultati raramente sono conosciuti e valutabili con sicurezza. "Quasi tutti i problemi sono estremamente complessi [...] la realtà è per sua natura complessa e ambigua", notava qualche anno fa l'ex Segretario al Tesoro degli Stati Uniti Robert Rubin.

La conoscenza

L'incertezza in cui operano i policy maker è dunque sostanziale. **A maggior ragione le loro decisioni dovrebbero cercare di essere fondate sulla conoscenza degli esperti.** Essa fornisce le basi: per comprendere nel profondo un problema, per essere in grado di prendere decisioni ponderate, il cui merito tecnico è tenuto distinto dal merito politico, e per saperle eventualmente correggere alla luce delle nuove evidenze. Il policy maker non può appoggiarsi alla realtà empirica nello stesso modo di uno scienziato ma può utilizzare lo stesso approccio nell'analisi dell'esperienza e nel processo di verifica delle ipotesi adottate (...)

Oggi viviamo però in un mondo in cui la rilevanza della conoscenza per il policy making è messa in discussione. Sta scemando la fiducia nei fatti oggettivi, risultato della ricerca, riportati da fonti imparziali; aumenta invece il peso delle opinioni soggettive che paiono moltiplicarsi senza limiti, rimbalzando attraverso il globo come in una gigantesca eco.

In questo contesto è più facile per i policy maker rispecchiare semplicemente quelli che egli reputa essere gli **umori della pubblica opinione**, sminuendo il valore della conoscenza, assumendo prospettive di breve respiro e obbedendo più all'istinto che alla ragione. Ma solitamente ciò non serve l'interesse pubblico.

La lezione della storia è invece che le decisioni destinate ad avere un impatto duraturo e positivo sono basate su un lavoro di ricerca ben condotto, su fatti accuratamente accertati e sull'esperienza accumulata. Così è stato ad esempio per il sistema di Bretton Woods che ha stabilizzato l'economia globale dopo la Guerra, assistendone lo sviluppo per decenni e creando le istituzioni finanziarie senza le quali non potremmo oggi cercare di governare le conseguenze della globalizzazione. Quel sistema non sarebbe

mai nato senza la incessante ricerca empirica condotta durante la guerra da un grande economista: Ragnar Nurske e senza l'esperienza e la visione di John Maynard Keynes. **La competenza fondata sulla conoscenza è essenziale per capire la complessità,**



nostro caso, delle dinamiche economiche e sociali, per quantificare i rischi associati a determinate situazioni e per valutare di conseguenza l'effettiva necessità di una certa azione (...) individuando coloro che ne beneficiano e coloro che ne vengono danneggiati.

Credo ciò sia importante in ogni ambito di policy. Un esempio particolarmente significativo è costituito dal **cambiamento climatico**. **È solo grazie al lavoro degli studiosi del clima che possiamo comprendere gli scenari che ci aspettano,** i feedback potenziali fra i vari ecosistemi, quantificando i rischi estremi e i costi dell'inazione – come ha mostrato brillantemente l'economista Martin Weitzman – e prevedendo le regioni e i settori produttivi maggiormente esposti come ad esempio l'agricoltura che in Italia e in molti altri Paesi verrà investita da eventi meteorologici sempre più difficili da gestire.

Come per la crisi ecologica, la crisi dell'area dell'euro ha rivelato l'esistenza di molteplici circoli viziosi precedentemente non ben compresi, ad esempio quello fra debiti sovrani, banche e imprese. La crisi ha inoltre messo in discussione ciò che sapevamo su alcune relazioni di fondo nell'economia, come quella fra disoccupazione e inflazione. **La ricerca e l'analisi accurata dei dati dell'economia dell'eurozona, il lavoro degli economisti e degli statistici sono da decenni il pilastro su cui poggiano le valutazioni della BCE (...)**

Un esempio in questo senso è l'inedito insieme di misure disegnato nel 2014-15, con l'introduzione di tassi di interesse negativi e l'acquisto di titoli pubblici, per scongiurare l'incipiente deriva verso la deflazione. Allora molti policy maker, me incluso, s'interrogavano su come queste misure potessero funzionare nell'area dell'euro. I tassi di interesse non erano mai stati sospinti nella zona negativa in una grande economia; non conoscevamo gli effetti degli acquisti di titoli pubblici in un'economia basata sulle banche come l'area dell'euro. Entravamo in terra incognita, dove per definizione gli effetti delle nostre azioni non potevano essere previsti con certezza. Le decisioni furono tuttavia guidate dai riscontri di cui disponevamo e da una valutazione complessiva dei rischi e delle opzioni utilizzabili per rispondervi. L'evidenza era allora univoca: senza ricorrere a misure non convenzionali la BCE non sarebbe stata in grado di adempiere al suo mandato di tutelare la stabilità dei prezzi. Le analisi suggerivano che il limite effettivo dei tassi di interesse era inferiore a quanto precedentemente ritenuto e che gli acquisti di titoli pubblici potevano avere un impatto rilevante tramite le banche perché ne avrebbero ridotto i costi di finanziamento e le avrebbero incentivate a far credito all'economia reale piuttosto che al settore pubblico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Le più recenti stime lo hanno confermato. Esse mostrano che le misure introdotte hanno avuto un impatto sostanziale, contribuendo per 2,6 punti percentuali alla crescita del PIL nell'area dell'euro fra il 2015 e il 2018 e per 1,3 punti percentuali all'inflazione. Almeno un quinto dell'impatto complessivo sulla crescita nell'anno di picco, il 2017, è attribuibile ai tassi negativi, mentre gli acquisti di titoli contribuiscono per la maggior parte della quota restante. Nelle nostre valutazioni tenevamo conto anche dei possibili effetti collaterali. ... come banca centrale dell'intera area la BCE deve valutare il quadro complessivo e verificare se i benefici netti delle misure intraprese superano i costi potenziali. I dati suggerivano – e continuano a suggerire – che così in effetti era, una conclusione condivisa da tutta la comunità del central banking (...). È in quest'ottica che la BCE ha recentemente corretto il tiro, in materia di tassi negativi, introducendo un sistema a due livelli per la remunerazione delle riserve in eccesso. In altre circostanze, sempre un'accurata analisi fattuale ha mostrato come la preoccupazione di un peggioramento della disuguaglianza a seguito delle politiche non convenzionali fosse infondata, rafforzando la determinazione della BCE a proseguire nella stessa direzione.

Questo non significa che gli esperti – inclusi quelli della BCE – possano contare su una conoscenza perfetta. Le teorie non spiegano necessariamente tutto e le previsioni che ne discendono possono rivelarsi errate. La crisi ha mostrato che l'opinione prevalente nella professione sbagliava nel ritenere che i mercati finanziari potessero autoregolarsi. In effetti, lo ha spiegato Robert Shiller, non solo gli agenti operanti sul mercato ma anche gli esperti possono cadere vittima di "epidemie narrative" con effetti negativi sull'economia.

Contrastare questi fenomeni non significa rifiutare il valore della conoscenza. Gli esperti devono continuamente mettere in discussione le loro ipotesi, riesaminare le evidenze, e saper ascoltare la voce di chi non è d'accordo. Per i policy maker i dissensi sono come uno specchio con cui osservare le proprie azioni e costituiscono uno strumento con cui spezzare la forza delle narrative dominanti. Ciò è essenziale per l'avanzamento della conoscenza e rappresenta il fondamento del progresso scientifico.

Nulla può sostituire per chi deve prendere decisioni il ruolo di un'analisi rigorosa, accompagnata dall'esperienza.

Il coraggio

La conoscenza non è però tutto. Una volta stabilito nella misura del possibile come stanno i fatti arriva il momento della decisione. Anche nel caso della politica economica, le azioni hanno sempre effetti collaterali e conseguenze indesiderate. Vi sono situazioni in cui anche le migliori analisi non danno quella certezza che rende una decisione facile: la tentazione di non decidere è frequente. **È in questo momento che il policy maker deve far leva sul coraggio.**

Anche il non agire rappresenta infatti una decisione. Quando l'inazione compromette il mandato affidato al policy maker dai legislatori, decidere di non agire significa fallire. In molti casi i policy maker devono agire consapevoli che le conseguenze delle loro decisioni sono incerte, ma convinti che l'inazione porterebbe a conseguenze peggiori e al tradimento del loro mandato (...). **L'inazione trova la sua radice nella convinzione che l'esistente non abbia bisogno di modifiche, anche quando tutta l'evidenza e l'analisi indicano la necessità di agire.** Questo autocompiacimento acritico si avvale delle giustificazioni più diverse e generalmente non verificate nella realtà. La costituzione del Meccanismo europeo di stabilità (ESM), il varo della vigilanza bancaria europea,

la creazione del Fondo di **risoluzione unico** sono stati tutti ostacolati adducendo problemi di *azzardo morale* che sarebbero discesi dalla riallocazione a livello europeo di alcune responsabilità nazionali. In retrospettiva, ai governi dell'area dell'euro non è mancato il coraggio; hanno saputo compiere i passi giusti nei momenti cruciali. L'unione monetaria è ora più forte e gran parte delle paventate complicazioni si sono rivelate infondate.

Il punto importante, in questa sede non è che queste decisioni si siano rivelate appropriate ex post; conta invece che, quando la necessità di agire è stata documentata e motivata è stato trovato il coraggio di decidere, senza esitazioni, per il bene dell'Unione economica e monetaria.

Il secondo ostacolo incontrato dai riformatori è l'opposizione da parte degli interessi costituiti. Fu infatti immediatamente chiaro che alcuni governi avrebbero dovuto varare un programma di riforme strutturali per migliorare le prospettive di crescita e ridurre la disoccupazione. Le riforme strutturali non possono beneficiare tutti: accanto ai vincitori ci sono i perdenti che si oppongono alla loro realizzazione. Eppure quei governi hanno saputo distinguere gli interessi costituiti dall'interesse pubblico, guardando alla larga maggioranza che si sarebbe giovata delle riforme. I risultati positivi sono oggi sotto gli occhi di tutti. Con riferimento specifico al mercato del lavoro, l'evidenza mostra chiaramente come le riforme realizzate dopo la crisi abbiano ridotto sia la componente strutturale della disoccupazione che quella ciclica. Esse hanno inoltre accresciuto la reattività dell'occupazione alla crescita, contribuendo per questa via all'aumento di 11 milioni di occupati registrato nell'area dell'euro dalla metà del 2013, quando si avviò la ripresa.

Il terzo ostacolo sono i dubbi sulla legittimità ad agire. Anche la BCE ha incontrato quest'ostacolo con riferimento a molte delle sue misure non convenzionali, non da ultimo le operazioni monetarie definitive (OMT) introdotte nell'estate del 2012. Alcuni vi si opposero con decisione, perché a loro parere il compito di stabilizzare l'area dell'euro spettava ai politici, non alla banca centrale che così facendo avrebbe invaso il campo della politica fiscale.

Da un lato, vi era il timore che l'impegno ad acquistare illimitatamente titoli pubblici avrebbe potuto rendere incerto il confine fra la politica monetaria e le altre politiche. Ma in questo caso si trattava più di una questione di disegno che di principio. Era necessario mettere in campo garanzie e limiti che contenessero i rischi, obiettivo che realizzammo, fra l'altro, con la condizione che fosse attivato simultaneamente un programma da parte del Fondo europeo di stabilità (ESM) in grado di garantire l'attuazione di politiche di bilancio adeguate per poter accedere all'OMT. La Corte di giustizia europea confermò che il disegno delle operazioni era pienamente conforme al mandato della BCE. D'altro canto emergeva il rischio concreto che se non avessimo agito con decisione l'area dell'euro sarebbe stata investita da una catastrofica destabilizzazione, con profondi effetti deflattivi. Nel luglio del 2012 gli spread dei titoli pubblici a 10 anni rispetto all'equivalente titolo tedesco erano pari rispettivamente a 500 punti base in Italia e a 600 in Spagna; valori ancora più elevati si registravano per la Grecia, il Portogallo e l'Irlanda. Il costo di protezione dalla deflazione era cresciuto da 184 punti base nel gennaio del 2012 a 276 in luglio.

D'altro canto emergeva il rischio concreto che se non avessimo agito con decisione l'area dell'euro sarebbe stata investita da una catastrofica destabilizzazione, con profondi effetti deflattivi. Nel luglio del 2012 gli spread dei titoli pubblici a 10 anni rispetto all'equivalente titolo tedesco erano pari rispettivamente a 500 punti base in Italia e a 600 in Spagna; valori ancora più elevati si registravano per la Grecia, il Portogallo e l'Irlanda. Il costo di protezione dalla deflazione era cresciuto da 184 punti base nel gennaio del 2012 a 276 in luglio

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Le operazioni monetarie definitive OMT non sono state mai attivate ma l'effetto del nostro impegno a fare tutto ciò che fosse necessario per preservare l'euro fu potente, equivalente a quello di un programma di acquisto di titoli su larga scala. Gli spread nei paesi esposti caddero in media di 400 punti base nei successivi due anni. L'impatto macroeconomico dell'annuncio del programma fu di entità analoga a quella di altri programmi di acquisto di attività finanziarie che vennero attuati in altri Paesi. Ricerche condotte nella BCE mostrano che gli effetti sul PIL e sui prezzi sono stati sostanzialmente in linea con quelli prodotti dall'espansione monetaria (QE) attuata negli Stati Uniti e nel Regno Unito.

L'umiltà

Essa discende dalla consapevolezza che il potere e la responsabilità del servitore pubblico non sono illimitati ma derivano dal mandato conferito che guida le sue decisioni e pone limiti alla sua azione. **I funzionari pubblici, le banche centrali in particolare, ricevono un mandato politico, nel senso che esso è il frutto di un processo politico.** I membri del Comitato esecutivo della BCE sono nominati dal Consiglio degli Stati – il Consiglio europeo – e sugli stessi esprimono un parere i rappresentanti dei cittadini: il Parlamento europeo. Sono vincolati da un obiettivo, la stabilità dei prezzi, che in Europa ha valore costituzionale – è iscritto nel Trattato. Altrove è definito dalla legge, ma scaturisce sempre da un processo democratico. Essi devono dunque rispondere ai parlamenti della loro azione.

Un mandato politico è essenziale affinché l'indipendenza della banca centrale sia compatibile con la democrazia. Le banche centrali sono potenti e indipendenti ma non sono elette dai cittadini: è un assetto accettabile solo se esse agiscono sulla base di un mandato chiaramente definito dato da coloro che sono eletti e a cui devono pubblicamente rispondere. Il Presidente della BCE viene ascoltato almeno ogni tre mesi dal Parlamento europeo, e nel mio caso ciò ha comportato quaranta audizioni in otto anni; inoltre sono stato convocato dalle commissioni parlamentari in diversi Paesi per spiegare le nostre azioni e per rispondere alle loro domande. **La natura politica del nostro mandato ha alcune implicazioni essenziali: non abbiamo la libertà di decidere se dobbiamo fare ciò che è necessario fare per assolvere il nostro mandato. È nostro dovere farlo.** Rassegnarsi a venirvi meno non è un'opzione accettabile se abbiamo gli strumenti per adempiere alle nostre responsabilità. Al contempo, il mandato implica l'obbligo permanente di agire rigorosamente nei limiti della legge. Nessun policy maker responsabile può mai concepire di agire ultra vires.

Tutta l'azione della BCE durante la crisi è stata guidata da questo principio. Un esempio particolarmente significativo è la situazione che dovemmo affrontare in **Grecia alla metà del 2015.** Fronteggiavamo allora due posizioni diametralmente opposte. La prima sosteneva che la BCE avrebbe dovuto interrompere i finanziamenti alla Grecia; ciò avrebbe determinato il collasso completo dell'economia greca e la probabile uscita del Paese dall'euro. La seconda riteneva che dovessimo in ogni caso fornire liquidità illimitata e incondizionata al governo e all'economia della Grecia. Nel primo caso la BCE avrebbe innescato un processo eminentemente politico di enorme portata con possibili ricadute sul mandato stesso della BCE, una decisione comunque di competenza delle autorità politiche, espressione della volontà dei cittadini. Nel secondo, avremmo potenzialmente avviato un finanziamento monetario o sostenuto banche senza adeguato collaterale, violando così il Trattato.

Seguimmo un sentiero che rispondeva ai doveri del mandato, rimanendo rigorosamente entro i limiti della legge. Il sostegno dato alla Grecia fu sostanziale: al suo picco, la somma dei prestiti erogati

dalla BCE e dalla Banca di Grecia alle banche del Paese raggiunse 127 miliardi, corrispondenti al 71% del PIL. Ma i finanziamenti non furono mai né incondizionati né illimitati. L'aderenza a un programma di risanamento concordato con l'Eurogruppo garantiva la qualità del collaterale, i titoli di Stato dati dalle banche greche come garanzia per il loro finanziamento (...) La BCE si mantenne così entro i limiti del suo mandato.

In ultima analisi la nostra scelta si è rivelata giusta, sia per la Grecia che per l'Europa, anche se il prezzo per i cittadini greci è stato alto. Grazie alla solidarietà dell'Europa, al coraggio e all'impegno dei successivi governi greci si è trovato un percorso per uscire dalla crisi.

Siamo sempre stati consapevoli della entità e dei limiti dei nostri obblighi legali. Per questo non ci hanno preoccupato i ricorsi contro alcune nostre decisioni presentati alla Corte di giustizia europea. Anzi, ne siamo stati lieti perché ciò ha consentito alla più alta autorità giuridica europea di confermare la piena legittimità delle nostre azioni e di chiarire quali ne fossero i limiti. La Corte non soltanto affermò che gli acquisti di attività sono uno strumento legittimo di politica monetaria nell'area dell'euro, ma rilevò anche l'ampia discrezionalità della BCE nel ricorrere a tutti i suoi strumenti secondo necessità e in maniera proporzionata per conseguire il suo obiettivo. Ho descritto la nostra posizione con l'imperativo di "fare tutto ciò che dobbiamo entro il nostro mandato e per adempiere al nostro mandato"...

Descrissi una volta l'indipendenza della banca centrale come indipendenza nell'interdipendenza. Intendevo con ciò sottolineare che il contesto istituzionale nel quale operiamo influenza la velocità con la quale raggiungiamo il nostro obiettivo e l'entità degli effetti collaterali delle nostre azioni (...) **L'indipendenza della banca centrale non è un fine in se stesso.** Il suo scopo risiede nel garantire la credibilità della banca centrale nel perseguimento della stabilità dei prezzi e nello scongiurare che la politica monetaria sia succube della politica fiscale; essa assicura così una "dominanza monetaria". L'indipendenza della banca centrale non impedisce perciò un dialogo con il governo quando è evidente che esso consentirebbe un più rapido ritorno alla stabilità dei prezzi. Pone soltanto dei limiti ai suoi eventuali effetti. In particolare un coordinamento delle politiche, quando necessario, deve contribuire alla stabilità monetaria e non può ostacolarla.

Per questa ragione sin dal 2014 abbiamo rivolto sempre maggiore attenzione al mix di politica macroeconomica nell'area dell'euro, vale a dire alla combinazione dei contributi forniti dalle politiche monetaria e fiscale al sostegno dell'economia. Dove la politica fiscale ha svolto un ruolo più rilevante dopo la crisi, il ritorno alla stabilità dei prezzi è stato più rapido. Negli Stati Uniti, ad esempio, dal 2009 al 2018 il disavanzo primario strutturale è stato in media pari al 3,6% del PIL potenziale, nell'area dell'euro si è registrato un avanzo pari allo 0,5%. È una delle ragioni per cui i tassi di interesse hanno potuto risalire più velocemente negli Stati Uniti, mentre nell'area dell'euro sono bassi o negativi da lungo tempo. Una politica fiscale più attiva nell'area dell'euro permetterebbe quindi di modificare più celermente quelle politiche dei cui effetti negativi su alcune categorie di cittadini e di intermediari siamo ben consapevoli.

È sempre avendo in mente "indipendenza nell'interdipendenza" che, durante il mio mandato, la BCE ha continuamente auspicato il varo di ulteriori riforme istituzionali nell'area dell'euro. Abbiamo accolto con favore i progressi realizzati ed esortato governi e parlamenti a proseguire il loro impegno in questa direzione. Lo abbiamo fatto perché siamo convinti che solo in questo modo la nostra unione monetaria potrà divenire più robusta e essere più capace di rispondere alle attese che ne hanno motivato la creazione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Conclusioni

Come ho detto nell'introduzione, mi auguro che molti studenti di questa università decidano un giorno di mettere le loro capacità al servizio pubblico. Se deciderete di farlo, non dubito che incontrerete ostacoli notevoli, come succede a tutti i policy maker. Ci saranno errori e ritirate perché il mondo è complesso. **Spero però che vi possa essere di conforto il fatto che nella storia le decisioni fondate sulla conoscenza, sul coraggio e sull'umiltà hanno sempre dimostrato la loro qualità.** La creazione dell'Unione europea, l'introduzione dell'euro e l'attività della BCE hanno incontrato molti ostacoli e dovuto fronteggiare molte critiche. Hanno dimostrato nondimeno il loro valore; oggi sono coloro che dubitavano a essere messi in discussione.

Ciò riflette lo sviluppo normale delle unioni monetarie, che è lento, non lineare, accidentato. Gli Stati Uniti, ad esempio, non ebbero una banca centrale per più di 130 anni dopo la loro fondazione; il bilancio federale ha assunto un vero ruolo solo negli anni Trenta dello scorso secolo. Oggi pochi penserebbero di ritornare indietro.

È essenziale per lo sviluppo di un'unione monetaria che i suoi cittadini credano nell'unione... **Mi sembra che le ultime elezioni per il Parlamento europeo, forse le prime incentrate su temi prevalentemente europei, lo abbiano confermato.** Anche chi mirava a rallentare l'integrazione europea non ha contestato la legittimità delle istituzioni dell'Unione, pur criticandole anche duramente. I parlamentari eletti sono risultati in maggioranza a favore dell'Europa.

Per questa ragione sono ottimista sul futuro dell'Europa. Penso che col tempo essere parte dell'UE e dell'Unione monetaria sia diventato normale per gran parte dei cittadini. L'euro è più popolare che mai; il sostegno all'UE tocca i valori più alti registrati dall'inizio della crisi. Nei dibattiti sul futuro dell'Europa si discute sempre meno se la sua esistenza abbia senso e assai di più sulla via migliore per avanzare. Su queste basi la nostra Unione può durare e prosperare.

da L'Unità Europea

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

POESIE PER LA PACE



www.aiccrepuglia.eu

Italia, Usa e difesa europea. Cosa cambia con Biden?

Di Gabriele Carrer

“L’Italia è storicamente, di fatto, il Paese più filoamericano d’Europa e i rapporti con gli Stati Uniti continuano a prescindere dai cambiamenti politici”, spiega l’ambasciatore Alessandro Minuto-Rizzo, già segretario generale ad interim della Nato oggi presidente della Nato Defense college foundation

Anche la Difesa ha la sua diplomazia e la telefonata tra il ministro della Difesa Lorenzo Guerini e il nuovo capo del Pentagono Lloyd Austin lo dimostra. A spiegarlo

a Formiche.net è l’ambasciatore Alessandro Minuto-Rizzo, già segretario generale ad interim della Nato oggi presidente della Nato Defense college foundation.

L’ambasciatore, che è stato consigliere diplomatico di tre ministri della Difesa (Nino Andreatta, Carlo Scognamiglio e Sergio Mattarella), commenta le parole di Guerini, che all’omologo statunitense ha detto: “Italia e Stati Uniti sono legati da una solida e duratura amicizia che trova nel settore della Difesa uno dei maggiori punti di forza”.

“L’Italia è storicamente, di fatto, il Paese più filoamericano d’Europa e i rapporti” con gli Stati Uniti

“continuano a prescindere dai cambiamenti politici”, spiega Minuto-Rizzo. Basti pensare che, a differenza di altri Paesi, non abbiamo vissuto momenti difficili, spiega l’ambasciatore citando episodi come il caso di Sigonella del 1985 e la strage del Cermis del 1998. “Ma non abbiamo mai vissuto una vera crisi con gli statunitensi”, commenta.

L’ambasciatore invita poi a non dimenticare l’importante presenza militare degli Stati Uniti. Che, a differenza di quanto accade per esempio in Germania, non suscita importanti opposizioni. Infatti, spiega analizzando il futuro dei legami transatlantici, “da parte tedesca non è tanto questione di rapporto con gli Stati Uniti nel campo della difesa. Con Joe Biden i rapporti sono molto solidi. Piuttosto, ci sono temi specifici” che dividono Washington e Berlino. “Come la presenza nucleare: in Germania c’è un sentimento di sovranità più forte che nel nostro

Paese”, dice.

Piuttosto che a Berlino, sarebbe più opportuno guardare a Parigi.

“Recentemente alle dichiarazioni del presidente Emmanuel Macron sull’autonomia

strategica europea la Germania ha risposto con la ministra della Difesa Annegret Kramp-Karrenbauer che ha sottolineato come la sicurezza del Paese dipenda dal rapporto transatlantico”, continua Minuto-Rizzo. Che poi aggiunge: “Le tentazioni un po’ golliste di fare un’Europa della difesa franco-centrica” si stiamo scontrando contro i tedeschi “riluttanti”.

“Che l’autonomia strategica aumenti è importante e farebbe piacere anche agli Stati Uniti”, continua l’ambasciatore. In effetti, senza dover (pre)occuparsi così tanto della sicurezza europea, Washington potrebbe concentrarsi maggiormente sull’Indo-Pacifico per far fronte all’assertività cinese. Tuttavia, spiega Minuto-Rizzo, “la difesa che serve all’Europa non ha ‘con sede’ a Parigi bensì a Bruxelles. E sarebbe un’ottima notizia per l’Italia, visto che il generale Claudio Graziano oggi è presidente del Comitato militare dell’Unione europea”.

Ultimo capo, il futuro della Nato. “Sono convinto che se Donald Trump fosse stato rieletto avrebbe deciso di lasciare l’Alleanza atlantica. Ora, invece, gli americani torneranno alla carica chiedendo agli europei un maggiore impegno”. Che, tradotto, significa spendere almeno il 2% del Pil per la difesa come prevedono i patti.

Questa, però, “è una questione che si trascini da anni — si figuri che già negli anni Ottanta il senatore statunitense Sam Nunn chiedeva maggiori sforzi all’Europa postando per l’ampio impegno statunitense” nel Vecchio continente. “E ce la trascineremo ancora per anni”, conclude Minuto-Rizzo.



da [formiche.net](https://www.formiche.net)

EGITTO, RIVOLUZIONE E SOGNI INFRANTI

Dieci anni fa, la rivoluzione di piazza Tahrir rovesciava il regime di Hosni Mubarak e segnava l'alba di una nuova era per l'Egitto. Dieci anni dopo i militari controllano di nuovo il paese, un terzo degli egiziani vive in povertà e dalla piazza è stato cancellato ogni ricordo delle manifestazioni.

Il 25 gennaio del 2011 i venti di rivoluzione che soffiavano per le strade e nelle piazze del

mondo arabo si raccolsero in una tempesta perfetta, nel cuore del Cairo. Milioni di egiziani, esasperati dalla corruzione, dalla mancanza di diritti e prospettive si riversarono in piazza Tahrir scandendo lo slogan divenuto inno per il cambiamento: “la gente vuole la caduta del sistema”. Quel sistema che nella piazza della ‘Liberazione’ – rinominata così dopo un’altra rivoluzione, quella degli ufficiali liberi

di Nasser, nel 1952 – si stagliava imponente da un moderno edificio in angolo, la Mogamma, simbolo della cleptocrazia e inettitudine dello Stato egiziano. Quel 25 gennaio, i successori di Nasser avrebbero scoperto a loro spese che la piazza nel

[Segue a pagina 17](#)

“Frecce, traghetti, treni bonsai: non può esistere Alta Velocità senza il Ponte”

La riflessione dell'ingegnere Di Maria: per traghettare un treno le operazioni richiedono anche due ore. Per non parlare dei disagi ai viaggiatori

Qualche giorno fa, ospite di Pino Aprile, noto giornalista e scrittore, durante la sua consueta diretta on line delle 18:00, rispondendo ad una sua domanda ho raccontato come avviene il **traghettamento di un treno tra il continente e la Sicilia**.

Il traghettamento

Ho spiegato brevemente che ognuno degli Intercity che effettuano questo servizio, giunto a Villa S. Giovanni, staccato il locomotore, viene trainato in un fascio binari appositamente dedicato all'imbarco e da lì, con estenuanti manovre, imbarcato "a pezzi" sul traghetto. Il treno, infatti, non entrerebbe per intero nella nave, e deve essere **suddiviso in sezioni di 3, massimo 4** carrozze che, una dopo l'altro, vengono introdotte nell'apposito ponte dotato di binari, in genere 4 affiancati.

Le operazioni.....

Questa suddivisione avviene quindi a fasi successive: i vagoni vengono spinti tutti insieme verso il traghetto e, una volta dentro i primi, vengono staccati dagli altri che tornano indietro sui binari di manovra; quindi si inverte la marcia e viene inserito un altro gruppo di vagoni in un altro binario, dopo aver ovviamente manovrato uno scambio all'ingresso della nave. Il tutto viene ripetuto fino ad esaurimento delle carrozze.

Un paio d'ore

A destinazione, in questo caso a Messina, l'estenuante manovra di cui sopra viene effettuata al contrario: si tirano fuori dal traghetto i "gruppi" di vagoni uno dopo l'altro manovrandoli avanti ed indietro dal traghetto verso i binari a terra fino a completamento del treno. Ma non è ancora finita, come ho aggiunto durante la diretta: a Messina questo treno viene a sua volta suddiviso per formare due sezioni, dirette rispettivamente a Palermo ed a Catania e Siracusa. **Per fare tutto ciò occorrono, normalmente, un paio d'ore.** Durante le quali il treno resta sostanzialmente fermo percorrendo soltanto i pochi chilometri di mare che separano Villa S. Giovanni da Messina.

Disagi per i viaggiatori

Raccontavo tutto ciò mentre osservavo le espressioni eloquenti del buon Pino Aprile, tra lo stupore e la disperazione. Forse per quello, e per il poco tempo rimasto, ho evitato di aggiungere altri "particolari". Ad esempio sui disagi subiti dai passeggeri durante la traversata, che

solitamente avviene senza alimentazione elettrica nei vagoni, dato che raramente il collegamento con l'impianto elettrico di bordo funziona a dovere. Ricordo, per averlo provato personalmente, decine di traversate al buio e con l'aria condizionata inesorabilmente spenta: provate ad immaginare cosa possa significare in piena estate, con oltre 40° all'ombra. Così come avrei potuto aggiungere che il viaggio non può avvenire a bordo del treno: per motivi di sicurezza antincendio, per consentire ai passeggeri di raggiungere agevolmente i "punti di riunione" in caso di emergenza durante la navigazione, questi sono costretti a scendere dalle carrozze e recarsi ai ponti superiori del traghetto, per poi ritornare sul "treno" ad attracco avvenuto.

Questa già fastidiosa "trasferta" deve avvenire utilizzando ripidi gradini provvisorie consentono, poco agevolmente, il superamento di oltre un metro di dislivello tra pianale dei vagoni e piano binari. Mi sono sempre chiesto cosa succede ai disabili ed alle persone a mobilità limitata, in queste condizioni: rimangono a bordo? E come la mettiamo con la sicurezza?

Ipotesi treni bonsai

Durante la conversazione on line ho voluto però fare un piccolo cenno all'ipotesi che ho battezzato dei treni "bonsai". Ipotesi fantasiosa che gira da un pezzo, secondo la quale c'è modo di portare l'Alta Velocità in Sicilia anche senza Ponte. Come? Traghettando i treni AV. Ipotesi tanto cara, ad esempio al viceministro Cancellieri da Caltanissetta, che avendo con tutta probabilità traghettato più di una volta nella sua vita, conosce a menadito la manovra di cui sopra. Ma qualcuno gli avrà spiegato, al Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, che i moderni treni AV sono a "composizione bloccata", e quindi non sezionabili in vagoni singoli. Allora, essendo tutti i treni AV a disposizione molto più lunghi di una nave traghetto, che si fa? Semplice: si fanno più corti, a misura di traghetto; treni bonsai, per l'appunto.

Nessun vantaggio

Difficoltà tecniche a parte, dovute alla necessità di riprogettare un sistema, quello del treno Alta velocità, distribuito su tutta la lunghezza del rotabile, e trascurando qualsiasi considerazione sulla scarsa disponibilità di posti su un treno del genere, rimarrebbe da risolvere il problema dei tempi di traghettamento.

Segue a pagina 9

di Maurizio Ballistreri | i pensieri del gatto

La politica nazionale: “E ‘l modo ancora m’offende” avrebbe scritto il sommo Dante

“E ‘l modo ancor m’offende”, il verso del Sommo Poeta del V Canto della Divina Commedia rappresenta mirabilmente il punto di vista dei cittadini, a fronte delle convulsioni della politica italiana, senza distinzioni di schieramenti e di livelli. E così, a fronte dell’incertezza sul futuro e sulla vita stessa delle persone, si discute su “responsabili” e “costruttori”, con il ritorno in campo della mai sopita “democristianità”, per la quale vale sempre il detto semel abbas semper abbas, con la revanscistica tentazione, mai sopita, di dare vita ad una forza neocentrista, con le anime tardo-democristiane di Forza Italia e del Pd, per mettere “insieme” un partito di tipo moderato e interclassista, con la benedizione di settori vaticani, e ad alleanze politiche eccentriche. L’Italia in verità, non è nuova, nella fase costituzionale repubblicana, a soluzioni di governo fuori dagli schemi tradizionali del modello liberaldemocratico occidentale fondato sull’alternanza, ponendosi all’avanguardia dell’alchimia politica, memore del “Connubio” tra Rattazzi e Cavour, del trasformismo di Agostino Depretis, della tacita intesa tra Giovanni Giolitti e il leader del socialismo riformista Filippo Turati ai primi del ‘900, del “Patto Gentiloni” del 1913 tra cattolici e candidati liberali. Dal



“
Governi improvvisati
l’Italia non è nuova

governo monocolore democristiano delle “convergenze parallele” teorizzate da Aldo Moro, guidato da Fanfani dal 1960 al 1962, con il voto dei partiti laici e l’astensione del Psi, che portò al successivo ingresso dei socialisti al governo, aprendo la stagione del centrosinistra nella prima Repubblica, agli esecutivi della “non sfiducia” prima e della “solidarietà nazionale” dopo, tra il 1976 e il 1979, presieduti da Andreotti, funzionali alla strategia del “compromesso storico”, dell’incontro cioè tra Dc e comunisti sostenuta dal leader del Pci Enrico Berlinguer e da Moro rapito e ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978.

La Prima Repubblica segnata da quel “bipolarismo imperfetto” descritto da uno dei maggiori politologi italiani, Giorgio Galli, recentemente scomparso, con l’impossibile fisiologica alternanza tipica dei sistemi democratici occidentali tra partiti e coalizioni al governo, a causa della presenza al tempo del più forte partito comunista occidentale, oscillante tra il cordone ombelicale con l’Unione Sovietica e la “via italiana al comunismo” togliattiana-berlingueriana”. Un quadro politico al tempo fortemente influenzato dalla “guerra fredda” e dal “fattore K”, con la pratica, sovente, della andreottiana “politica dei due forni”: l’alleanza di centrosinistra con socialisti e laici da una parte, il consociativismo con i comunisti dall’altra, con qualche occasionale incontro con i neofascisti del Movimento sociale, come testimoniano le vicende del Governo-Tambroni nel 1960 e l’elezione di Giovanni Leone al Quirinale nel 1971. Per non parlare dei cosiddetti “governi tecnici” della seconda Repubblica di Ciampi, Dini e Monti, basati su ampie maggioranze parlamentari da destra e sinistra. Insomma, dalla fine della Prima Repubblica la politica è divenuta “liquida” e slegata da idee, valori, programmi e, soprattutto, dagli interessi delle donne e uomini del nostro Paese.

NUOVE TASSE PER IL RECOVERY PLAN

Quando si parla di Recovery Plan ci danno sempre da intendere che stiano per piovere sulle case degli Italiani più di 200 miliardi di euro con cui ricostruire, dopo lo tsunami Covid-19. Peccato che una vecchia regola dell'economia stabilisca che i free-lunch (i pasti gratuiti) non esistano. E così ora si scopre da dove prenderà l'Europa una parte dei denari che dovrebbero prestarci da Bruxelles, se i nostri piani di ricostruzione li soddisferanno adeguatamente. Allacciate le cinture, arrivano nuove tasse.

“Quattro nuove «tassazioni» – scrive Luigi Chiarello su Italia Oggi – dal gettito complessivo stimato in 22 mld di euro l'anno (circa il 12% del totale delle entrate del bilancio Ue), che hanno l'obiettivo dichiarato di incrementare dello 0,6% le entrate dirette dell'Unione – note come risorse proprie – per far fronte a tutte le passività derivanti dall'emissione dei cosiddetti Recovery bond (interessi ed eventuali, seppur remote, inadempienze dei singoli stati). Il tutto fino al 31 dicembre 2058.”

È quanto mette in conto la Commissione europea per ottemperare agli impegni finanziari conseguenti al varo del Piano di ripresa e resilienza post Covid-19, contenuto nel pacchetto Next Generation EU.

Bruxelles prenderà a prestito dal mercato fino a 750 mld di euro, gran parte dei quali nel periodo 2020/24.

“Questo aumento è dello 0,6% e vale sia per il totale dei prelievi fiscali diretti dell'Unione (limite oggi pari all'1,4% della somma del Reddito nazionale lordo di tutti gli stati membri) – aggiunge Chiarello –, sia per il totale delle contribuzioni che i singoli stati versano ogni anno al bilancio Ue (massimale ora non superiore all'1,46% della somma dell'Rnl di tutti gli stati).”

I nuovi prelievi consisteranno in un'aliquota del 3% applicata alla nuova base imponibile consolidata comune per l'imposta sulle società; una quota del 20% dei proventi delle aste del sistema Ue di scambio delle quote di emissioni; un contributo nazionale basato sulla quantità di rifiuti di imballaggi di plastica non riciclati. A tutto ciò si affiancherà una riforma delle attuali entrate, che manterrà i dazi doganali come gettito diretto, ma ridurrà dal 20 al 10% la percentuale che gli stati trattengono a titolo di «spese di riscossione».

da un'europa diversa

Continua da pagina 7

Che richiederebbe comunque complesse operazioni per agganciare questi moderni treni ad appositi locomotori da manovra, per poi trainarli ed imbarcarli. A conti fatti, si scoprirebbe che **il tempo perso tra arrivo a Villa S. Giovanni e partenza da Messina sarebbe, se non di due ore, di una e mezza**. Poco meno, per intenderci, del tempo che occorre per arrivare da Milano a Firenze. Immaginate, peraltro, un ETR 1000 formato tascabile sul ponte del traghetto, privo di alimentazione elettrica e di passeggeri, costretti a scendere e trasferirsi sulla nave per poi risalirvi dopo una traversata in mare di appena 6 km. A dimostrazione che la riduzione della lunghezza dei treni non riduce nella stessa proporzione i disagi ai passeggeri, nè conferisce al viaggio il lignaggio dell'Alta Velo-

cità solo perché il treno in questione potrebbe raggiungere i 400 km/h.

Fumo negli occhi

A tal proposito, per concludere, si pensi che, a sud di Salerno, grazie alla scelta di realizzare linee AV farlocche, la nostra Freccia bonsai sarebbe costretta a limitare la propria velocità ad un massimo di 180 km/h. Ce n'è abbastanza, ritengo, per far comprendere **a chi crede ancora nell'Alta velocità in Sicilia senza Ponte**, quanto questa ipotesi sia semplicemente ridicola. E quanto **fumo si vuole** ancora buttare sugli occhi dei siciliani, grazie alle idee geniali del sicilianissimo viceministro.

Ingegnere Roberto Di Maria

da temporetto

Charles De Gaulle

L'Europa non ha come la Chiesa una promessa di vita eterna. Tuttavia, se anch'essa si unisce per superare i propri problemi, non potrebbe forse trovare un nuovo slancio?

Serve un recovery plan a misura di giovani

di Tortuga

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che prevede 209 miliardi di euro per l'Italia può e deve essere l'opportunità per affrontare alcuni grandi tabù del nostro paese: scuola e università, ricerca, mercato e politiche attive del lavoro, infrastrutture, produttività

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) è la strategia italiana per investire i 209 miliardi messi a disposizione dell'Unione Europea per la ripresa post-pandemica all'insegna della sostenibilità e del digitale. Ma saranno i giovani a dover ripagare queste risorse. In questa serie di contributi, il think tank Tortuga propone alcune modifiche da attuare al Pnrr per portare le nuove generazioni al centro di questo progetto, chiamato appunto Next Generation EU, la risposta senza precedenti dell'Unione Europa alla crisi pandemica. Una crisi che ha già reclamato più di 700mila vite e che ha inflitto enormi sofferenze. L'Italia è una dei maggiori beneficiari delle risorse europee, ricevendo circa 80 miliardi di euro di risorse a fondo perduto (grants), ma è anche uno dei paesi che ha più faticato negli ultimi 30 anni a crescere con lo stesso passo dell'Unione.

Il Recovery Plan – che prevede 209 miliardi di euro per l'Italia – può e deve essere l'opportunità per affrontare alcuni grandi tabù del nostro paese: scuola e università, ricerca, mercato e politiche attive del lavoro, infrastrutture, produttività. Qualsiasi decisione non potrà prescindere da una valutazione intergenerazionale: saranno infatti le nuove generazioni a pagare il conto di questo progetto. La maggior parte delle risorse erogate sono prestiti da restituire a partire dal 2027.

Proprio per questo Tortuga ha voluto, grazie al sostegno dell'Onorevole Ungaro, essere audita lunedì 1 febbraio in Commissione

del Bilancio della Camera. Abbiamo portato all'attenzione dei deputati le nostre analisi e le nostre proposte in materia di istruzione, mercato del lavoro e welfare, riassunte in una memoria. Per un'Italia che dia più opportunità a tutte e a tutti.

Nella giusta direzione

Tortuga riconosce le buone intenzioni su cui è basato il Pnrr, tuttavia riteniamo serva più dettaglio e pragmaticità perché la sfida chiave starà nell'implementazione. Rispetto alle prime bozze circolate a ottobre, il piano ha ora una distribuzione delle risorse più coerente e, finalmente, include anche proposte di riforma. Per far sì che il piano non rimanga, come troppo spesso è capitato per progetti con fondi europei, un mero scritto, occorrono ancora grandi passi avanti sul piano operativo, individuando una governance chiara e competente, e predisponendo milestones e target come richiesto dalla Commissione. Occorrerà poi potenziare la parte relativa alle riforme. Ogni stato è infatti chiamato a individuare quelle riforme necessarie e strumentali ad aumentare l'impatto degli investimenti. Su questo fronte il Pnrr italiano è ancora carente.

Riteniamo però che ulteriori azioni debbano essere intraprese soprattutto nelle Missioni 4 (Istruzione, formazione, ricerca e cultura) e 5 (Equità sociale, di genere e territoriale) del Pnrr, i cui assi di intervento rispondono in modo particolare alle necessità dei giovani e delle giovani italiane. L'elemento portante del Pnrr non sarà l'ideazione, quanto la sua esecuzione. Questo documento è solo l'inizio di un processo che richiederà anni nonché un lavoro costante di monitoraggio e aggiornamento organico, pratica rara nel nostro Paese. Con questo articolo inauguriamo una serie di contributi in cui elencheremo in maggiore dettaglio le nostre proposte su scuola e università, ricerca, mer-

cato e politiche attive del lavoro, infrastrutture, impresa giovanile, contrasto alla povertà, integrazione e coesione sociale.

Tortuga non è l'unica voce a promuovere proposte per portare i giovani al centro del Pnrr. La campagna Unononbasta, audita anch'essa ieri in Commissione Bilancio, chiede maggiori risorse da destinare all'orientamento e alla formazione dei giovani, all'inserimento nel mondo del lavoro e al supporto ai Neet. Priorità condivise che chiediamo entrambe siano al centro del Pnrr se vogliamo che effettivamente sia un'occasione di ripresa.

L'importanza di dati aperti e accessibili

Una prima ed essenziale proposta riguarda il tema della governance e del monitoraggio degli interventi che saranno attuati. Come già previsto dai regolamenti europei, gli Stati Membri dovranno inviare alla Commissione due volte l'anno un report sugli avanzamenti compiuti nel raggiungimento degli obiettivi. L'identificazione di obiettivi e target precisi e coerenti è una fase essenziale, poiché è sulla base di queste misure che riceveremo le risorse europee. Si tratta di un grande strumento di trasparenza e accountability per le istituzioni che saranno coinvolte nell'implementazione del piano, con benefici concreti per i cittadini. In Tortuga riteniamo però che sia possibile fare di più.

In Italia non si è mai dato importanza alla valutazione delle politiche pubbliche, una pratica invece fondamentale per comprendere se un investimento o una riforma abbiano effettivamente avuto gli effetti pre-stabiliti. Tuttavia, la valutazione è fondamentale per comprendere anche cosa sia andato storto e sapere cosa e come migliorare. Nessuna politica nasce perfetta, perché deve essere capace di adattarsi al contesto in cui è attuata.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per questo è fondamentale che il Pnrr sia l'occasione di implementare finalmente azioni di monitoraggio e di valutazione.

Per far ciò è necessario non solo monitorare l'avanzamento oggettivo dei progetti (chiedendosi ad esempio: l'asilo nido è stato costruito?), ma anche studiare gli effetti sulla vita delle persone degli investimenti effettuati (domandandosi per esempio: la costruzione dell'asilo nido ha permesso a più donne una migliore conciliazione vita-lavoro? Oppure: la costruzione dell'asilo nido ha comportato un migliore apprendimento da parte dei bambini?). Per fare questo riteniamo necessario che i dati sugli interventi siano resi pubblici e accessibili, specialmente a beneficio della comunità scientifica del nostro paese.

Non solo dati aggregati, ma anche e soprattutto dati dettagliati e a livello individuale con attenzione alla prospettiva di genere. È necessario che fin da ora si strutturino percorsi e procedure standard per la raccolta e l'accesso a tali dati. Una simile operazione gioverebbe in maniera decisiva al benessere dei cittadini: permettendo a comunità accademica e società civile di supportare una valutazione data-driven del Pnrr per aumentarne l'efficacia del monitoraggio e degli investimenti.

Infine, si potrebbero prevedere delle strutture istituzionali per la valutazione dell'impatto degli interventi previsti, come ad esempio viene fatto in Francia. I soggetti istituzionali in possesso degli strumenti e delle competenze necessarie per una simile operazione di certo non mancano: l'Ufficio Parlamentare di Bilancio, i centri studi di Banca d'Italia, Inps e Istat, a cui si aggiungono tutti i dipartimenti e i centri di ricerca universitari esistenti nel nostro paese.

Tutti questi soggetti possono essere coinvolti in un unico network, una Rete per la Valutazione, sotto la regia del Mef, in modo da gestire in maniera strutturata, coordinata e costante nel tempo la valutazione degli interventi previsti nel Pnrr.

[da linkiesta](#)

Perché il Recovery Plan mi delude

di [Suor Anna Anna Alfieri](#)

Che cosa non c'è sulla scuola nel Recovery Plan secondo Suor Anna Monia Alfieri

Sono in corso i lavori in merito al Recovery Plan, un documento fondamentale per la ripartenza; in esso vengono tracciate quelle premesse che il dott. Draghi, più di un anno fa, aveva definito come essenziali per impedire una perdita di capitale umano senza precedenti. Non lasceremo indietro nessuno: uno slogan ripetuto in tutte le sedi.

Dobbiamo prendere dolorosamente atto che nel Recovery Plan, ad oggi, non una parola viene esplicitata in merito all'unica azione da compiere: dare autonomia reale alla scuola statale e libertà alla scuola paritaria, mediante l'introduzione di nuove linee di finanziamento che impieghino meglio i soldi dei contribuenti per la formazione di un allievo (5.500 euro costa un allievo, non 8.500 euro come attualmente avviene).

Insomma: visto che non ci sono ostacoli di natura giuridica ed economica, considerato che è un'operazione necessaria e che in Europa ormai è realtà da decenni quello che in Italia rimane sulla carta, quale forza superiore spinge il Paese Italia a persistere in una situazione discriminatoria che è causa della perdita di intere generazioni, condannando il paese ad una spaccatura che aggrava il divario fra Nord e Sud e fra classi sociali? Il tutto spendendo di più e peggio! La ragione si perde! *Si isti et illae, cur non nos?*

Ognuno di noi deve fare la propria parte. Confidiamo che, nel corso dei lavori in Commissione, si ottenga il coinvolgimento delle 40mila scuole statali e delle 12mila scuole paritarie: i due rami del Sistema Nazionale dell'Istruzione servono entrambi agli studenti, per far ripartire il Paese di tutti e per tutti!

Siamo tutti consapevoli che la scuola in Italia non ha chiuso a causa del Covid e non ripartirà per tutti, grazie alla buona stagione e al vaccino. Senza una riforma strutturale del Sistema Scuola il diritto all'istruzione è destinato a divenire sempre più un privilegio: poveri e disabili rimarranno inesorabilmente indietro. La classe politica deve adesso agire per priorità: e la priorità è la scuola.

[da start magazine](#)

L'appello.

«La Bce cancelli i debiti degli Stati»

Proposta firmata da oltre cento economisti europei

La questione dell'annullamento del debito pubblico è tornata al centro del dibattito europeo.

Un appello con la proposta di cancellazione del debito degli Stati in carico alla Bce elaborata da un gruppo di economisti francesi, fra i quali Laurence Scialom e Gaël Giraud, e che è stata sottoscritta in questa prima fase già da oltre 100 colleghi di diversi Paesi: oltre alla Francia, che vanta 50 adesioni fra cui quelle di nomi molto noti come Thomas Piketty, l'Italia, con 21 firme, la Germania, l'Irlanda, il Belgio, la Spagna, il Lussemburgo, la Svizzera, la Svezia, il Portogallo, la Grecia, l'Ungheria e il Regno Unito. Una proposta nella direzione della cancellazione del debito era già stata declinata su 'Avvenire' il 15 ottobre 2020 dall'economista Leonardo Becchetti, oggi tra i firmatari del documento. L'appello esce in contemporanea anche su 'Le Monde', 'El Pais', e 'The Irish Time'.

Il dibattito sulla cancellazione dei titoli di debito pubblico detenuti dalla Bce conosce un forte interesse pubblico in Francia, ma anche in Italia, nel Lussemburgo, in Belgio, nei corridoi delle istituzioni europee, presso gli stessi rappresentanti della Bce e dei diversi ministeri delle finanze della zona Euro. Questo dibattito è sano ed utile. Per la prima volta dopo molto tempo, la posta in gioco monetaria è oggetto di dibattito pubblico. La moneta cessa per un momento di essere un oggetto sottratto alla deliberazione collettiva e consegnato ad una banca centrale indipendente dai poteri pubblici, ma dipendente dai mercati finanziari. I cittadini scoprono, con sconcerto per alcuni di loro, che quasi il 25% del debito pubblico europeo è oggi detenuto dalla loro banca centrale. Dobbiamo a noi stessi il 25% del nostro debito. Se rimborsiamo questa somma, dovremo trovarla altrove prendendola nuovamente in prestito per far girare il debito invece di investirla oppure aumentando l'imposta oppure abbassando la spesa.

Eppure ci sarebbe un'altra soluzione. In quanto economisti, responsabili e cittadini impegnati nei diversi paesi, è nostro dovere sollecitare l'opinione pubblica sul fatto che la Bce potrebbe offrire agli Stati europei i mezzi per la loro ricostruzione in chiave ecologicamente sostenibile, ma anche riparare la frattura sociale, economica e culturale dopo la terribile crisi sanitaria che stiamo attraversando. Non neghiamo che gli stati siano intervenuti e che misure di protezione non siano state adottate

ma riteniamo che queste restino ancora insufficienti. Il piano di rilancio europeo fondato di uno stanziamento di 300 miliardi di euro nell'arco di tre anni, è ben lontano dai 2.000 miliardi di euro richiesti dal Parlamento europeo. È necessario ricordare che nel 2018, ben prima della crisi sanitaria, la Corte dei conti europea indicava già un fabbisogno minimo di 300/400 miliardi di euro d'investimenti supplementari all'anno per finanziare la transizione ecologica in Europa. Siamo ben lontani da quanto auspicato, ancora di più considerando l'impatto della crisi sanitaria.

Non intendiamo prendere alla leggera il tema dell'annullamento del debito pubblico, quand'anche riferito solo a quello detenuto dalla Bce. Sappiamo che eventi di cancellazione del debito sono momenti storici del tutto eccezionali e fondativi. Tale fu il caso della conferenza di Londra del 1953, quando la Germania beneficiò della cancellazione di due terzi del suo debito pubblico che gli permise di ritrovare il cammino della prosperità ancorando il suo futuro nello spazio europeo. L'Europa non attraversa forse una crisi di dimensioni eccezionali che giustificerebbe misure altrettanto eccezionali? Per fortuna, e diversamente dal caso storico citato, abbiamo la fortuna di avere un creditore che non ha certo paura di perdere il suo denaro: la Bce. La nostra proposta è semplice: sigliamo un accordo tra gli Stati europei e la Bce. Quest'ultima si impegnerà a cancellare il debito pubblico che detiene (o a trasformarlo in debito perpetuo senza interessi), mentre gli Stati si impegneranno a investire lo stesso importo nella ricostruzione ecologica e sociale.

Stiamo parlando di 2.500 miliardi per l'Europa nel suo complesso. Bastevoli a rispondere alle richieste del Parlamento europeo e soprattutto a salvaguardare l'interesse generale. Non vi è dubbio che la Bce possa permettersi una simile azione. Come riconosciuto da un gran numero di economisti, anche tra coloro che si oppongono ad una tale risoluzione, una banca centrale può funzionare con fondi propri negativi senza difficoltà. Può addirittura emettere moneta per compensare queste perdite: ciò è previsto dal protocollo n°4 accluso al trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Inoltre, giuridicamente e contrariamente a quanto affermano alcuni responsabili delle istituzioni, in particolare in seno alla Bce, l'annullamento non è esplicitamente

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

proibito dai trattati europei. Tutte le istituzioni finanziarie a livello mondiale possono deliberare una rinuncia ai loro crediti – e la Bce non fa eccezione – d'altro canto, il temine 'annullamento' non figura né nel trattato né nel protocollo sul sistema europeo delle banche centrali (Sebc). Potrebbe dunque essere interpretata come contraria allo spirito del trattato, ma non si potrebbe esser detto lo stesso una misura oggi molto ben accettata come il Quantitative Easing voluto da Mario Draghi?

Ciò dimostra che in questo ambito solo la volontà politica conta: la Storia ha dimostrato a più riprese che le difficoltà giuridiche spariscono a fronte degli accordi politici. Occorre chiarire un malinteso: è ovvio che l'annullamento del debito detenuto dalla Bce, anche a condizione di un reinvestimento, non possa essere considerata la soluzione unica dirimente in materia di politica macroeconomica. Innanzitutto la Bce non interverrebbe se non per liberare il margine di manovra fiscale e non investirebbe quindi direttamente. Alcuni pensano che i tassi di interesse deboli o negativi siano sufficienti a spingere gli Stati ad indebitarsi, ma non è ciò che dimostra la riduzione costante del livello di indebitamento pubblico medio nell'Unione tra il 2015 – anno in cui sono apparsi per primo tassi sul debito negativi, e l'inizio della crisi sanitaria. Molti stati hanno preferito ridurre il debito invece che indebitarsi per investire, malgrado i tassi negativi. Perché l'atteggiamento dei governi dovrebbe cambiare proprio ora?

Il patto stretto tra gli Stati e la Bce impedirà questa strategia di fuga di fronte alle responsabilità. Ma non ci si dovrà accontentare di ciò: sono necessarie altre misure in materia di riforma dei criteri di debito e deficit, di protezionismo ecologico e solidale, di riforme fiscali che abbiano come obiettivo la riduzione delle disuguaglianze e l'orientamento dei comportamenti collettivi, d'impulso dato alle banche d'investimento e di riforme relative agli aiuti di Stato. Una nuova governance europea, in particolare attraverso il passaggio ad una maggioranza qualificata in materia fiscale, deve essere messa in opera. L'Europa non può più permettersi di essere bloccata sistematicamente dalle proprie stesse regole. Altri stati nel mondo, come la Cina, il Giappone e gli Stati Uniti, utilizzano al massimo la loro politica monetaria, in appoggio alla politica fiscale. La Banca del Giappone si spinge fino ad utilizzare il proprio potere di creazione monetaria per acquistare azioni direttamente sul mercato attraverso fondi di investimento a gestione passiva (Etf), diventando così il più grande investitore del paese

Dobbiamo riflettere a servirci del potere di creazione monetaria della Bce per finanziare la ricostruzione ecologica e sociale, sotto il controllo democratico. La cancellazione da parte della Banca Centrale Europea del debito che detiene, in cambio di investimenti pubblici, costituirebbe il primo segnale forte della riconquista, da parte dell'Europa, del proprio destino.

da Avvenire

“IL RECOVERY FUND UNA GRANDE OCCASIONE. L'ISOLA SERVE ALLA UE PER AFFACCIARSI IN AFRICA ESSENDO PRECLUSI NORD ED EST

L'INTERVISTA con AURELIO MISITI

di GIOVANNI PEPI

Parlando del Sud oggi, tra pandemia e recovery fund, ci si divide. C'è chi dice si sia a una svolta. Altri dicono che succede poco o nulla. Lei è un osservatore di lungo corso. Vede qualcosa di nuovo arrivare a sud. ?
 “La virtù non sta nelle posizioni estreme ma nel mezzo. Né svolta ne' poco o nulla. ”
 E cosa allora ?

“ Si è a una occasione importante che potrebbe avviare un cambiamento notevole nel costruire un modello di società più vicina agli standard europei...”

E cosa può voler dire questo per il Sud ?

“Per il Sud ci può essere tanto di nuovo e ciò può essere molto utile all'Italia e all'Europa...”

In che senso?

“ In altri termini va fatto ogni

sforzo per utilizzare al meglio i fondi messi a disposizione dall'Europa per ridurre il divario tra Nord e Sud per far crescere l'Italia. È la via da seguire per aumentare l'occupazione e ridurre il debito pubblico.”

Andiamo al concreto. La strategia di intervento è centrata su tetti e quote. Il 34 % dei nuovi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

investimenti in opere nel Mezzogiorno. Si parla anche del 50. Quale soglia secondo lei può determinare una spinta forte verso la crescita ?

" Ma la strategia di intervento non ha tanto valore..."

Non contano le cifre da destinare...!"

"Io dico che è importante assegnare al Mezzogiorno almeno il 50 per cento del fondo perduto e il 50 per cento del prestito. Dopo di che il vero problema è un altro..!"

Quale ?

"Quello di utilizzarli per investimenti produttivi in una logica progettuale complessiva e di sistema. Il progetto per il Sud deve riguardare la ricerca scientifica e l'innovazione, lo sviluppo economico , l'Alta Velocità ferroviaria e autostradale che comprende il Ponte sullo Stretto opportunamente aggiornato. ..."

Altre indicazioni ?

" Il rilancio delle ZES, la realizzazione delle infrastrutture di mobilità come L'Alta Velocità ferroviaria e autostradale..."

Si sostiene che quella delle quote è una strategia sbagliata. E che sarebbe meglio puntare sulla selezione delle opere e degli interventi da realizzare. Secondo Lei?

"È fondamentale che le proposte del Piano da presentare alla UE siano corrispondenti agli interessi generali del Paese e non delle singole Regioni..."

Solo che sono ormai le singole regioni interlocutori non prive di peso. E mi pare vadano in ordine sparso..

" Lo so e credo si dovrebbero federare o comunque unire per approvare il Piano insieme al Governo. Il Sud dovrebbe investire in tutto circa centodieci miliardi di euro..."

E la Sicilia ?

" La Regione siciliana dovrebbe essere la protagonista assoluta dell'attuazione di questo Piano..."

Perchè lo dice ?

"Perchè l'Europa ha bisogno della Sicilia per affacciarsi in Africa, visto che il Nord e l'Est sono preclusi. La cifra così alta prevista per l'Italia è dovuta proprio alla situazione in cui si trova il nostro Sud dal punto di vista economico e sociale..."

Si tratta di capirlo...

"Certo. Dobbiamo meritarcì il trattamento facendo nascere un vero motore di sviluppo nel Mezzogiorno."

Lei dice che sono giorni decisivi per il Sud. Dice pure , punto cruciale, che è sempre più necessaria una federazione delle regioni meridionali per esercitare un peso forte nelle scelte di questi giorni. Principalmente sui fondi del Recovery fund. Ma andiamo al concreto. La chiave, nel divario tra le due Italie, nelle infrastrutture. Se lei dovesse impostare un piano di crescita a quali penserebbe in primo luogo ?

"Certo le infrastrutture della viabilità sono le più carenti al Sud . Hanno contribuito molto all'arretratezza del territorio sia in relazione al turismo di massa e qualità, sia per le difficoltà di sviluppo del settore industriale legato all'agricoltura..."

E quale sviluppo Lei vede oggi possibile in questi settori ?

" Il Sud ha necessità di tre milioni di nuovi posti di lavoro , non di trecentomila , che può dare il solo turismo. Questo è e deve essere l'obiettivo fondamentale del recovery plan..."

Da raggiungere come ?

" Presentando all'Europa un progetto di sistema che sviluppi il Mezzogiorno in diversi settori: culturali ,economici, infrastrutturali, recupero dei borghi, nuovi stili di vita . "

E pensa a questo traguardo quando parla di un peso forte dell'intero Sud nelle scelte di questi giorni ?

"Certo. Così devono lavorare le regioni federate del Sud sul governo del Paese. Un sostegno forte devono darlo i sindacati e le imprese , se vogliono qualificarsi come pilastri della nuova Italia.

Lo sviluppo del Mezzogiorno , oggi, può essere assicurato meglio dall'impresa privata o dall'intervento pubblico ?

" Il ruolo del pubblico in questo periodo è decisamente prioritario. Gli investimenti pubblici incoraggiano di sicuro i privati a cimentarsi con lo sviluppo di un territorio arretrato economicamente..."

Del resto non vedo grosse obiezioni a questa linea dagli industriali..

"Appunto. Essi sanno che i loro utili possono aumentare se colgono il momento più opportuno. Ci vuole una stretta cooperazione tra il privato e il pubblico per recuperare il gap."

E cosa può attrarre di più , nelle condizioni attuali, le imprese private a investire nel mezzogiorno ?

"Il privato può essere stimolato a investire i propri soldi a condizione che si facciano alcuni cambiamenti..."

Quali in primo luogo ?

"Riforma della giustizia civile e amministrativa affinché si riducano i tempi delle decisioni annosi attuali a tempi di poche settimane o mesi. Eliminazione della malavita organizzata con investimenti nelle forze dell'ordine e nella magistratura. Incentivi fiscali e sviluppo delle ZES."

Torniamo al ponte sullo Stretto. Quale ruolo quest'opera potrebbe in una strategia di crescita per il Sud

"Il ponte sullo stretto, ripeto, deve essere costruito adeguando il progetto ."

Adeguandolo ? In che senso ?

"Considerandolo parte integrante dell'Alta Velocità ferroviaria e autostradale Roma Catania."

Con quale obiettivo principale ?

" Quello di avvicinare la grande Regione Sicilia al resto d'Italia per costituire il Centro della città metropolitana dello Stretto come la più importante dell'intero mediterraneo..."

Il che comporterà quel salto che serve al Sud ..

"Certo. Finalmente potrà contribuire alla formazione di quei tre milioni di posti di lavoro che , come dicevo sopra, gli sono necessari."

AURELIO MISITI

È stato vice ministro alle Infrastrutture e Trasporti . Eletto due volte deputato dal 2006 al 2013. Preside della Facoltà di Ingegneria Università Sapienza di Roma per due mandati dal 1988 al 12-1994. Presidente dell'A.C.E.A. di Roma dal 1983 a 12-1987; Presidente per 2 volte del C.S L.L. P.P. dal '94 al 2003.

Il mare Adriatico 'rischia di trasformarsi in un deserto d'acqua'

Di VALENTINA SAINI

Il mare Adriatico rischia di trasformarsi in un deserto d'acqua, avvertono gli esperti.

Che, insieme al vicino Mar Ionio, ospita quasi la metà delle specie marine dell'intero Mediterraneo.

Da decenni questo mare è sinonimo di grandi affari.

Il nasello europeo, che l'Adriatic Recovery Project indica come la specie economicamente più rilevante per la pesca a strascico, viene pescato 5,5 volte al di sopra dei limiti sostenibili; le scorte non hanno il tempo di rigenerarsi.

Non sorprende che le catture siano diminuite del 45% tra il 2006 e il 2014.

Da quasi tre anni esperti e ONG chiedono l'istituzione di una Zona di restrizione della pesca (FRA) nello Stretto di Otranto, tra la Puglia e l'Albania.

Le FRA sono aree geograficamente definite in cui alcune attività di pesca specifiche sono temporaneamente o permanentemente vietate o limitate. Come spiega Carlo Cerrano, docente di zoologia all'Università Politecnica delle Marche, il Canale d'Otranto è una porta fondamentale per le correnti che scorrono nel mare Adriatico, e un gran numero di organismi vi trova un ambiente favorevole.

"Preservare un'area così importante significa garantire un certo equilibrio all'intero bacino", osserva. "Se lo compromettiamo, compromettiamo anche la 'banca della biodiversità' dell'intero Adriatico".

Gli ottimi risultati della FRA nella fossa di Jabuka / Pomo istituita nel 2017 tra Italia e Croazia dimostrano che salvare l'Adriatico è possibile.

"A un anno e mezzo dall'istituzione di quella FRA, la biomassa di nasello e gamberi era più che raddoppiata", spiega Domitilla Senni, portavoce di MedReAct, Ong che opera per il recupero degli ecosistemi marini del Mediterraneo.

"I pescatori italiani e croati attivi in quella zona hanno notato un notevole aumento delle risorse, al punto che se prima erano scettici o addirittura con-

trari all'insediamento di queste zone, sono diventati i loro campioni".

Gamberi raddoppiati

Nel 2018, MedReAct, tra i promotori della FRA nella fossa di Jabuka / Pomo, ha presentato una richiesta per l'istituzione di una simile area di restrizione della pesca nello Stretto di Otranto alla Commissione generale per la pesca nel Mediterraneo (GFCM). Anche gli stakeholder italiani supportano la richiesta.

"Inizialmente eravamo contrari, volevano limitare molto il mare", dice un pescatore pugliese che ha accettato di parlare solo a condizione di anonimato.

"Poi abbiamo trovato un terreno comune. Ma capisco che ci sia bisogno di qualche pressione da parte dei media".

Dopo quasi tre anni, infatti, non è stata presa alcuna decisione. E mentre si approfondiscono le complessità dei processi istituzionali coinvolti, sembra chiaro che potrebbe volerci ancora molto tempo.

Una raccomandazione della CGPM del 2019 afferma che "devono essere istituite FRA per la conservazione e la gestione degli stock nel mare Adriatico".

La tabella di marcia per farlo comprende diversi passaggi, compreso un seminario con membri, scienziati e parti interessate della CGPM.

"Il workshop dovrebbe tenersi provvisoriamente prima della prossima riunione del comitato subregionale GFCM per il mare Adriatico, che è stato rinviato al primo semestre del 2021 a causa della prevalenza delle pandemie Covid-19", afferma Miguel Bernal, GFCM ufficiale di pesca senior.

"Come nota aggiuntiva, la GFCM ha convenuto che ulteriori FRA devono essere stabilite nel mare Adriatico, ma ciò non implica necessariamente che sarà istituita una FRA nello Stretto di Otranto", aggiunge.

"Una FRA nell'Adriatico meridionale potrebbe aiutare a recuperare gli stock demersali proteggendo allo stesso tempo gli habitat ittici essenziali e gli ecosistemi marini vulnerabili" osserva Vivian Loonela, porta-

voce coordinatrice del Green Deal e della pesca presso la Commissione europea.

Tuttavia, mentre la Commissione europea guida la delegazione dell'UE alla CGPM, "quando si tratta di istituire FRA, questa è in gran parte una competenza degli Stati membri", osserva.

Nel caso della FRA nel Canale d'Otranto, l'Albania - Paese extra Ue - e l'Italia devono prima raggiungere un accordo.

Secondo Arian Palluqi, capo della delegazione albanese alla CGPM, il processo è in corso e richiede solo tempo per essere completato. "La proposta sta ora seguendo i passi previsti dalla CGPM".

"A livello nazionale, abbiamo creato tavoli di consultazione per discutere la questione con le parti interessate, in modo da raggiungere una decisione concordata. Inoltre, poiché questa FRA coinvolge due paesi, sono stati avviati incontri bilaterali con la nostra controparte in Italia".

Secondo Riccardo Rigillo, che dirige la direzione generale per la pesca e l'acquacoltura del ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali italiano, sono necessari ulteriori studi.

"Oltre agli effetti sugli stock che si riproducono in quella zona, dobbiamo anche capire dove inizierebbe a pescare la flotta che attualmente vi opera. La chiusura di un'area potrebbe causare maggiori danni altrove", sottolinea.

"Inoltre, la chiusura di un'area alla pesca ha effetti economici immediati, e dobbiamo valutare con attenzione anche quelli". Ma il professor Cerrano sostiene che "il territorio di Otranto è ormai un territorio unico per biodiversità dei fondali, e va assolutamente preservato".

L'unico modo per evitare uno scenario catastrofico in Adriatico è creare aree protette a lungo termine, in modo che il sistema possa funzionare di nuovo, almeno lì, aggiunge.

Segue alla successiva

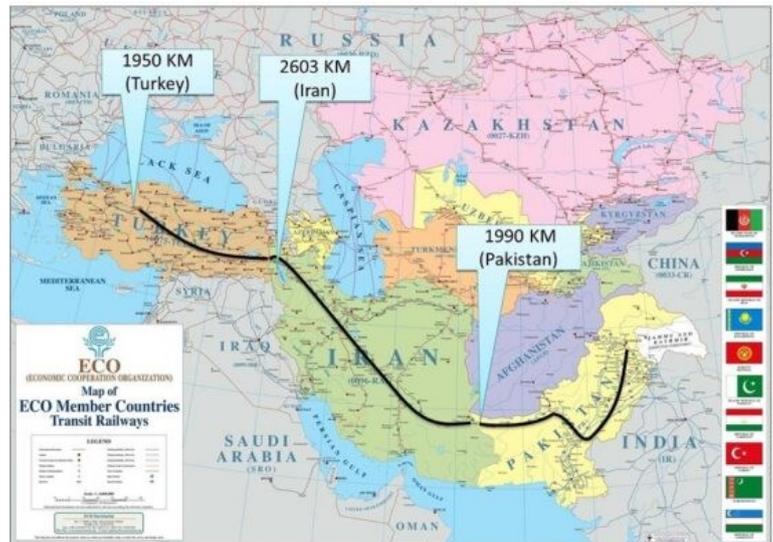
Come si collegheranno Turchia, Iran e Pakistan nella Bri cinese

di Giuseppe Gagliano

Turchia, Iran e Pakistan hanno annunciato che rilanceranno la linea ferroviaria Istanbul-Tehran-Islamabad (Iti).

Ieri come oggi lo sviluppo delle infrastrutture ferroviarie costituisce un aspetto fondamentale per lo sviluppo economico. Non a caso Turchia, Iran e Pakistan hanno annunciato che rilanceranno la linea ferroviaria Istanbul-Tehran-Islamabad (Iti), progetto che era già stato posto in essere nel 2009. Nonostante i numerosi test, il collegamento

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



FONDI EUROPEI NON SPESI

L'Italia deve ancora spendere 38 miliardi di euro di fondi europei che stanno scadendo. In particolare problematicità la Regione Sicilia, la Regione Campania e il ministero dell'Interno.

Non c'è più tempo da perdere: bisogna spendere questi fondi entro la fine del 2023. Altrimenti verranno cancellati dalla clausola del disimpegno automatico.

Le Regioni e alcuni ministeri devono infatti ancora smaltire ben 38 miliardi previsti nei 74 programmi italiani 2014-2020 finanziati dal Fondo di sviluppo regionale (Fesr), dal Fondo sociale (Fse) e dal fondo agricolo per lo sviluppo rurale (Fears). Di questi più di 29 miliardi sono risorse europee. Il resto è cofinanziamento nazionale.

Continua dalla precedente

"I primi a beneficiarne sarebbero gli stessi pescatori. Altrimenti le risorse spariranno per tutti".

Secondo Senni, il processo per la FRA nello Stretto d'Otranto è molto più lento del solito.

"La FRA nella fossa di Jabuka / Pomo è la dimostrazione che quando c'è la volontà politica si può fare. Tanto più perché la fossa di Jabuka / Pomo era molto più importante per la pesca dello stretto di Otranto, dove pochissimi pescano le barche possono funzionare poiché le acque sono molto profonde" dice.

"Il potenziale di ripresa è grande. Ma dobbiamo lasciare riposare il mare".

Valentina Saini è una giornalista freelance specializzata in questioni sociali e politiche italiane, questioni di genere e regione del Medio Oriente e del Nord Africa.

da euroobserver

I fondi strutturali sono la modalità principale con cui l'Unione Europea redistribuisce i soldi che riceve da ogni stato e la decisione sulla spesa di questi fondi viene presa ogni sette anni con il "Quadro finanziario pluriennale".

I primi due fondi riguardano i cosiddetti "fondi di coesione" che hanno l'obiettivo di promuovere la crescita economica e ridurre le disuguaglianze all'interno dell'Unione, il Fears riguarda invece l'agricoltura e la pesca, attività che nella maggior parte dei casi sopravvivono grazie ai fondi comunitari.

Tra i casi più problematici ci sono il programma operativo nazionale (Pon) Legalità, gestito dal ministero dell'Interno, che deve certificare ancora 578 milioni di euro, il programma operativo regionale (Por) Fesr Sicilia che deve certificare ancora 2,7 miliardi su 4,3 in dotazione e la Regione Campania che deve usare ancora 2,6 miliardi per il programma Fesr.

La Puglia presenta un primato per la capacità di spesa del Por Fesr-Fse, mentre ha chiuso l'anno con 95 milioni a rischio disimpegno per quanto riguarda i fondi agricoli del programma di sviluppo rurale (Psr) Fears. Infine sono menzionate le Marche e la Calabria per due primati da sottolineare: la prima con la percentuale più bassa di spesa certificata per il Por Fesr e la seconda invece per il primato positivo di spesa dei fondi agricoli.

La fotografia è stata scattata dall'Agenzia per la coesione territoriale e fornisce anche una buona notizia: tutti i 51 programmi operativi regionali e nazionali hanno raggiunto l'obiettivo di spesa del 2019, evitando per ora la clausola del disimpegno automatico. (elaborato da WillMedia)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

ferroviario non era ancora pienamente operativo. Infatti sussistono alcuni problemi infrastrutturali che devono ancora essere superati prima che questa importante rotta ferroviaria possa posta in essere nell'ambito dell'iniziativa cinese Belt and Road (Bri).

Una volta pienamente operativa, la ferrovia sarà in grado di promuovere il commercio in altri paesi, tra cui Afghanistan, Azerbaigian e cinque stati dell'Asia centrale, come parte dell'Organizzazione per la cooperazione economica, una piattaforma di sviluppo, società di commercio e investimenti fondata nel 1985 da Iran, Turchia e Pakistan. Il treno sarà in grado di percorrere i 6500 km che separano il Pakistan dalla Turchia in soli 11,5 giorni, contro i 45 giorni che di solito ci vogliono via mare.

Secondo recenti resoconti dei media, il servizio potrebbe anche essere collegato allo Xinjiang in Cina dalla linea ferroviaria Mainline-1 del Pakistan. Infatti uno dei progetti più importanti nel corridoio economico Cina-Pakistan (Cpec) è il progetto ML-1, in base al quale le linee ferroviarie esistenti del Pakistan saranno potenziate per consentire ai treni di viaggiare due volte più velocemente di oggi.

Questo progetto, approvato dal principale organo economico del Pakistan nell'agosto 2020, costerà 6,8 miliardi di dollari, con la Cina che darà il 90% dei finanziamenti. Il progetto dovrebbe essere completato entro la fine del 2026.

Poc'anzi parlavamo dei problemi che hanno impedito la realizzazione nei tempi previsti di questo progetto. Ebbene il ritardo di questa importante infrastruttura ferroviaria è stato determinato dalle sanzioni economiche nei confronti dell'Iran; in secondo luogo sono stati testati solo i viaggi in treno merci, anche se il percorso è stato riconosciuto dalle Nazioni Unite come corridoio internazionale.

In terzo luogo i collegamenti ferroviari pakistani necessitano di un aggiornamento per essere collegati alle linee internazionali. La ferrovia pakistana si collegherà alla linea ferroviaria Iti via Quetta nella provincia sud-occidentale del Balochistan. La linea ferroviaria Quetta-Taftan, che sarà utilizzata per il treno Iti, è stata costruita un secolo fa e necessita di una modernizzazione.

Lo scorso agosto, il ministro pakistano delle Ferrovie ha annunciato che era stato completato uno studio di fattibilità per la modernizzazione proposta e che 694 milioni di dollari sarebbero stati spesi per le riparazioni necessarie.

Questo processo dovrà essere completato rapidamente in modo che il treno Iti possa essere messo in servizio nei tempi previsti.

Per quanto riguarda l'Iran questa infrastruttura è molto rilevante perché può aiutare a rilanciare l'economia del paese martoriato dalle sanzioni statunitensi. Per Teheran, è una rotta commerciale alternativa attraente poiché i paesi dell'Oceano commerciano in valuta locale e quindi in tempi di crisi e di guerra, queste rotte commerciali alternative sono molto preziose e redditizie.

Inoltre il progetto ferroviario Iti potrà anche promuovere importanti rotte ferroviarie nell'ambito dell'iniziativa cinese Belt and Road. La Cina ritiene infatti che i collegamenti di trasporto iraniani facciano parte dell'iniziativa e quindi della sua proiezione di potenza. Per renderci conto della reale importanza di questa infrastrutturale pensiamo al fatto che il 4 dicembre un treno di esportazione dalla Turchia è partito per la Cina ed è arrivato a Xian, nella provincia dello Shaanxi, il 19 dicembre, diventando il primo treno che collega la Turchia alla Cina.

Il treno ha seguito la rotta di transito internazionale del Mar Caspio attraverso la linea ferroviaria Baku-Tbilisi-Kars. Ora la rotta Iti è molto meno complicata e, collegando Pechino all'Iran e alla Turchia attraverso il Pakistan, può diventare una parte importante della Belt and Road Initiative cinese.

Naturalmente il percorso del treno Iti aumenterà anche l'importanza strategica ed economica del Pakistan ma ciò sarà possibile solo se Islamabad sarà in grado di potenziare la sua infrastruttura ferroviaria.

Indubbiamente con questa nuova linea ferroviaria, Turchia, Iran e Pakistan si posizionano come un importante hub tra Europa e Asia. Ma questa nuova linea merci aumenterà anche la connettività e il commercio tra i tre paesi. Il commercio regionale è limitato. Ad esempio, solo l'1,26% delle esportazioni del Pakistan va in Turchia e meno dello 0,1% in Iran.

Per rendere redditizio tutto ciò, Pakistan, Iran e Turchia dovranno necessariamente coordinare meglio le loro politiche economiche in modo che le aziende locali utilizzino questa nuova linea. La linea consentirà alle società straniere di intensificare gli scambi con la Turchia, Iran e Pakistan. Le aziende europee potranno trovare quindi nuovi mercati nei tre paesi per creare nuove relazioni economiche.

da start magazine

Continua da pagina 6

cuore del Cairo e degli egiziani, avrebbe potuto rivoltarsi contro di loro.

A distanza di 10 anni cosa è rimasto di quel periodo di rivolte sociali e dei sogni di un Egitto più libero e democratico? Le cose sono andate diversamente da come milioni di egiziani pensavano e speravano, e al Cairo neanche la piazza che fu al tempo stesso teatro e protagonista della rivoluzione contro Hosni Mubarak, è più la stessa. Dopo un costoso e controverso restyling voluto dal

presidente Abdel Fattah al-Sisi, Tahrir ha oggi un volto nuovo. Gli estimatori sostengono che assomiglia di più alle scenografiche piazze delle grandi capitali europee, ma per molti critici la nuova veste ha tutt'altro scopo: allontanare il popolo e cancellare ogni memoria della rivoluzione.

Rivoluzione figlia di un tradimento? Secondo il giornalista e scrittore Khaleb Diab, "la rivoluzione del 2011 non è stata la causa dei successivi problemi dell'Egitto, ma un ultimo disperato tentativo di salvare lo stato

egiziano da se stesso, nonché un'ultima speranza per il pane, la libertà e la dignità dei cittadini". Da anni la classe dirigente aveva tradito il suo ruolo di garante di un contratto sociale implicito, attraverso il quale milioni di cittadini tolleravano l'assenza di libertà in cambio dei benefici introdotti dalla rivoluzione del 1952. Si era arrivati ad un punto, scrive il giornalista, in cui "le scuole pubbliche e le università, sotto finanziarie e inaccessibili avevano prodotto legioni di laureati che

Segue a pagina 19

Compromesso al ribasso per la Conferenza sul Futuro dell'Europa

By: Fabio Masini

Dopo mesi di incertezza su quello che avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni della proposta iniziale di Macron, un momento ri-fondativo per la UE, il Consiglio ha trovato ieri sera una posizione di compromesso per far partire la Conferenza sul Futuro dell'Europa.

Un'idea lanciata dal Presidente Macron nella primavera del 2019, poi fatta propria dalla Presidente della Commissione von der Leyen, la Conferenza (che era stata programmata per avviare i lavori il 9 maggio dello scorso anno) era stata prima sospesa a causa dell'emergenza sanitaria. Ed era diventata poi un problema politico, a causa delle divergenze fra le tre istituzioni europee su chi avrebbe dovuto assumerne la Presidenza (e quindi guidarne ed indirizzarne i lavori).

L'idea originaria di Macron era di rivolgersi a tutte le rappresentanze dei cittadini europei, chiedendo loro uno sforzo di immaginazione, che avrebbe dovuto portare a ridisegnare competenze, politiche, istituzioni, meccanismi decisionali della UE. E che, nel corso del tempo, era stata ridimensionata più che altro a strumento di consultazione, piuttosto che possibile artefice di un passaggio costituente.

Il compromesso raggiunto ieri dal Consiglio è deludente. Prevede una rappresentanza paritetica delle tre istituzioni principali della UE (Consiglio, Commissione e Parlamento) per la creazione di una "piattaforma di confronto fra diverse voci per una riflessione ed un dibattito sulle sfide che l'Europa ha di fronte a sé e sul suo futuro a lungo termine".

La conferenza sarà chiamata a discutere prima di tutto delle "politiche" da allocare a livello dell'Unione e solo successivamente a dare indicazioni sugli strumenti per realizzarle, a partire dalle aree strategiche già individuate in passato: sostenibilità (transizione verde, neutralità climatica, etc); sfide sociali (sanità; demografia; divari generazionali, educativi, territoriali e di genere; protezione sociale, etc); innovazione e ricerca, competitività e trasformazione digitale; valori fondamentali quali democrazia, pluralismo, libertà di espressione, etc; ruolo internazionale della UE.

La composizione prevede, oltre alla rappresentanza paritetica delle istituzioni europee, anche la partecipazione delle assemblee legislative nazionali. E dovrebbe, si legge nel documento, "acquisire le opinioni di cittadini, accademia, parti sociali", etc. Nonostante si faccia esplicito riferimento alla necessità di "assicurare l'effettivo coinvolgimento dei cittadini", l'assetto della Conferenza pare essere ben lontano dall'idea di un coinvolgimento dal bas-

so della società civile europea, indicato da Macron.

Così come è assente qualsiasi riferimento all'ottica multilivello (se non per la partecipazione di

uno o più rappresentanti del Comitato delle Regioni) necessaria per costruire quella genuina democrazia sovranazionale in grado di assicurare la tenuta di lungo periodo del disegno d'integrazione europea di fronte alle sfide interne e globali che ciascuno dei cinquecento milioni di cittadini europei ogni giorno subisce.

La gestione dei lavori della Conferenza sarà affidata ad un comitato esecutivo, che dovrà assumere decisioni "per consenso", ossia attraverso le consuete negoziazioni diplomatiche, assistito da un segretariato tecnico.

Obiettivo della Conferenza sarà quello di concordare una "dichiarazione congiunta", firmata dai presidenti del parlamento Europeo, della Commissione e del Consiglio, da "sottoporre all'attenzione del Consiglio Europeo nel corso del 2022". Se ce ne fosse stato bisogno, l'ultima riga del compromesso siglato ieri ribadisce che la Conferenza "non rientra nella logica dell'art. 48 TUE": ossia non porterà ad alcuna modifica dei trattati esistenti.

Insomma, siamo ben lontani dallo spirito che aveva ispirato l'idea della Conferenza, dall'urgenza di andare oltre i trattati, largamente lacunosi ed inefficienti, per rimettere mano alle competenze, le politiche, i sistemi decisionali dell'Unione Europea, per renderla più efficiente ed attrezzata a rispondere alle sfide della storia.

Naturalmente ci impegneremo, ciascuno nei propri ambiti, perchè la Conferenza non sia un clamoroso insuccesso; perchè quantomeno fornisca alcune riflessioni alla prossima legislatura del Parlamento Europeo per assumere un vero ruolo costituente. Ma è difficile non riconoscere nel compromesso raggiunto un'ennesima occasione persa; un'ennesima aspettativa delusa. Un'ennesima dimostrazione della difficoltà di questo assetto costituzionale europeo di creare una genuina democrazia sovranazionale, decentrata ma coesa. Che rischia di allontanare nuovamente i cittadini europei dalle istituzioni comuni, dopo il cauto ottimismo generato dalla coraggiosa risposta solidale per la ripresa, faticosamente concordata dal Consiglio nel luglio scorso.



Nuovo Governo alla prova dell'emergenza Sud

di GIUSEPPE ROMANO*

La crisi ingenerata dal contagio da Covid-19 fa perdere alle Regioni del Sud 10 miliardi al mese. L'emergenza, che si protrae da circa un anno, fa registrare, da parte delle nostre Associazioni territoriali, dati ancor più pesanti. I posti di lavoro persi sono circa 300mila; le donne sono le più penalizzate. Il tasso di disoccupazione giovanile supera il 12%, più alto della media nazionale (dati Svimez). La chiusura e la riapertura delle scuole, sta interrompendo un percorso formativo, i cui guasti si vedranno tra pochi anni. Anche i corsi di avviamento al lavoro e quelli di riqualificazione dei disoccupati, sono fermi.

Abbiamo intravisto una luce con il grande Piano europeo di ripresa, il famoso Recovery Fund. All'Italia andrà una ingente quota di risorse e il Governo uscente aveva annunciato che sarebbero state destinate, in buona parte, al Mezzogiorno.

Poi, sono seguiti i ritardi nella stesura del Recovery Plan – siamo rimasti alla terza bozza – e poi la crisi del Governo "Conte 2". Per questo la nostra unica ancora di salvezza resta l'operato del Presidente della Repubblica, al quale chiediamo di far sì che il nuovo Governo metta il Sud al centro del suo programma di salvezza nazionale, subito dopo l'uscita dalla pandemia. Qualcosa era sembrato che si muovesse con la fiscalità di vantaggio. Ma ci siamo accorti che non sarebbe stata una misura strutturale e, quindi, quasi inutile. L'Italia resta un Paese a due velocità. Un motore che al Sud rischia di andare fuori giri, per ritardi del passato mai colmati. Il contributo alla ripartenza del Paese, che molti individuano nella rinascita delle Regioni meridionali, resta una enunciazione di principio solidaristico. Il timore è che siano in pochi a crederci, mentre aumentano coloro che considerano il Sud come la pesante zavorra dell'Italia.

Sulla copertina del Recovery Plan scritto dal Governo, campeggia l'ambiziosa denominazione "Next Generation EU". Bruxelles ci invita a riempire le pagine di contenuti e tabelle precise. L'emergenza pandemica sviluppatasi al Nord si è velocemente

trasmessa al Sud, impattando su un tessuto economico già molto fragile. In attesa degli aiuti dell'Europa dobbiamo fare i conti con i fondi stanziati dalla Legge di Bilancio 2021.

Secondo le previsioni sarebbe il Sud ad avere i maggiori benefici da un possibile incremento del Pil, le cui stime ogni giorno vengono però aggiornate al ribasso. Ma, delle politiche che dovrebbero essere alla base della rinascita del Sud, nemmeno l'ombra. Nessun piano concreto per attuare i diritti fondamentali del cittadino ad avere standard accettabili per la cura della salute, per l'istruzione e per la mobilità. Se, poi, si volesse davvero guardare al futuro sarebbe necessario mettere in attuazione il piano industriale per le infrastrutture nell'ottica di una collocazione euro-mediterranea e indirizzata verso la transizione verde e digitale. Il nuovo Governo troverà sul tavolo i problemi irrisolti che affliggono il Sud.

Ma, in attesa dei 209 miliardi del Recovery Fund e di altri raccattati qua e là, si potrebbe iniziare a lavorare ad un piano di sviluppo che è a costo zero.

Si potrebbero mettere subito a disposizione delle Regioni gli strumenti tecnici e il personale qualificato per spendere i miliardi dei Fondi europei per lo sviluppo, dei quali ci sembra che qualcuno si sia dimenticato. I dati pubblicati dalla Ue, relativi a fondi strutturali e investimenti, dicono che l'Italia ha ricevuto 75 miliardi per il periodo 2014/2020. Solo 25 miliardi (35%) sono stati spesi. Gli altri, oltre 50, inutilizzati.

Un immobilismo inaccettabile con relativo rimpallo di responsabilità da parte di chi sostiene che non abbiamo le capacità di presentare progetti credibili o, peggio, che non siamo in grado di scriverli. Le strutture per "mettere a terra", come si usa dire oggi, i progetti ci sono e possono entrare in campo professionalità indiscusse, in grado di garantire trasparenza.

Basta volerlo.

***Giuseppe Romano è Presidente della CISE e dell'ASI Napoli.**

da **eurispes**

Continua da pagina 17

aspiravano a vivere una vita dignitosa e invece si erano ritrovati schiacciati da un mercato del lavoro fatto di sfruttamento, sottoccupazione e disoccupazione". L'assistenza sanitaria pubblica era collassata, "con i pazienti spesso impossibilitati ad accedere agli ospedali pubblici o che li lasciavano peggio di quando erano entrati". Perfino i sussidi da cui dipendevano i più poveri

del paese erano inadeguati. Questo era l'Egitto che nel 2011 aveva deciso di ribellarsi e che ha poi visto il sogno trasformarsi in un incubo di intimidazioni, persecuzioni, e detenzioni arbitrarie.

"Dieci anni dopo, l'Egitto è come tutti i paesi arabi che hanno vissuto le "primavere": in mezzo al guado fra i sistemi politici ed economici che esistevano prima e l'incapacità di realizzarne di

migliori. Nel 2011 otto dei quasi 400 milioni di arabi vivevano sotto la linea di povertà di 1,90 dollari; oggi nella regione MENA (Middle East North Africa) sono 28 milioni. Data la sua storia, la centralità e le potenzialità teoriche, l'Egitto è l'esempio più grande di questo fallimento".

Ugo Tramballi, ISPI Senior Advisor

Segue in ultima

Il paradosso dei ricollocamenti: così l'Italia dovrà accogliere di più

Secondo i dati dell'Unhcr in Italia i migranti che fanno richiesta d'asilo sono in numero nettamente inferiore rispetto agli altri Paesi dell'Europa: "Con i ricollocamenti automatici la posizione dell'Italia potrebbe divenire paradossale"

di Sofia Dinolfo Mauro Indelicato

Una delle principali linee politiche sull'immigrazione da sempre sostenuta dal governo giallorosso riguarda la proposta in sede europea di una redistribuzione dei migranti all'interno del Vecchio Continente. È passato più di un anno da quando il tema è stato ufficialmente affrontato a Malta: in quell'occasione è stato sancito il principio secondo cui la **redistribuzione automatica** dovrebbe riguardare soltanto i migranti arrivati attraverso le navi Ong o militari.

L'incontro a La Valletta in realtà non ha dato vita a nessun piano di riforma ufficiale. Ma se quanto stabilito fosse divenuto realtà ne sarebbero derivati davvero dei vantaggi per l'Italia? Quanto converrebbe attuare una riforma del genere per il nostro Paese?

La linea italiana ignorata dall'Ue

Da quando ha preso vita il governo Conte II nel settembre del 2019, uno dei cavalli di battaglia sbandierati dal

nuovo programma politico sul fronte immigrazione è stato quello dei ricollocamenti. Un argomento posto al centro degli obiettivi primari da raggiungere in sede europea dal ministro dell'Interno Luciana Lamorgese che però non si è mai concretizzato nemmeno dopo la passerella di Malta. Il 23 settembre del 2019 doveva essere ricordata

come una data storica in virtù dell'incontro tenutosi a La Valletta per il quale l'Europa avrebbe assunto un impegno sul sistema dei ricollocamenti automatici. I fatti successivi raccontano che di quel vertice si ricordano solo le foto di rito ma delle promesse un nulla di fatto. La conferma che quegli accordi non erano vincolanti è arrivata un anno dopo e cioè quando nel Patto europeo sull'immigrazione presentato lo scorso mese di settembre non c'era nessun cenno al tema dei ricollocamenti automatici. Uno schiaffo per l'Italia implicitamente ammesso anche dal capo del Viminale che in difesa del fallimento ha spiegato l'impossibilità di dare attuazione agli accordi di Malta è stata dovuta agli effetti del Covid.

Cosa ci dicono i dati sui ricollocamenti?

Andando a ritroso, nel 2019, in Italia sono state 35.005 le richieste d'asilo presentate dai migranti alle quali è corrisposto il 5,2% del totale delle richieste arrivate in tutta l'Unione Europea. Numeri bassi rispetto alle aspettative e rispetto anche a quelli degli altri Stati europei. È infatti la Germania il Paese con il più alto numero delle richieste d'asilo con 142.510 domande e il 21,1 % del totale della distribuzione. Al seguito la Francia con 138.290 domande e la Spagna con 115.190 richieste. Sono 74.915 quelle della Grecia e 44.315 quelle del Regno Unito. L'Italia dà inizio alla seconda parte della classifica con numeri molto più bassi. Andando ad esaminare il 2020, le richieste d'asilo nel nostro Paese rese note nelle ultime ore dal rapporto dell'Unhcr, sono 26.551. Un importante calo rispetto al 2019 nonostante il numero dei migranti arrivati via mare, via terra o aerea sia stato più alto. Questo vuol dire che l'Italia rispetto agli altri partner europei fino ad oggi ha avuto meno obblighi in tema di accoglienza umanitaria.



Le dinamiche dell'immigrazione in Europa

Gli sbarchi di migranti lungo le coste meridionali del vecchio continente costituiscono soltanto una parte del fenomeno migratorio. La più visibile e quella che desta maggior clamore, oltre che quella che ci riguarda più da vicino, ma non l'unica. Oltre alla debolezza internazionale del governo giallorosso e ad una solidarietà solo di facciata delle istituzioni comunitarie, questo è un altro motivo per il quale in sede europea non si prendono in grande considerazione le proposte italiane

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nel resto del Vecchio Continente sono altri i problemi percepiti. Lo si può vedere dalle dinamiche migratorie che interessano l'Europa. La grande maggioranza di richiedenti asilo che entrano nel continente, proviene da Paesi le cui ondate migratorie lambiscono solo parzialmente l'Italia. Nel 2019 ad esempio, secondo Eurostat sono stati afghani, siriani e venezuelani ad aver presentato nell'Ue il maggior numero di domande di asilo. I primi due gruppi di cittadini hanno maggior interesse a recarsi in Germania, i venezuelani invece puntano tradizionalmente sulla Spagna. I tunisini, che da soli nel 2020 hanno rappresentato circa il 40% delle persone sbarcate in Italia, raramente presentano domande di asilo. Ulteriore motivo per il quale le proposte del governo Conte II non riescono a scalfire la posizione dell'Ue e dei presunti partner europei.

“Attenzione ai numeri”

Le cifre e i dati degli ultimi anni sembrano quindi parlare chiaro: una redistribuzione in ambito europeo potrebbe non rappresentare un affare per l'Italia. Il nostro Paese ha un problema ben evidente nella gestione dei flussi

migratori che arrivano dal mare. Questi ultimi destano maggior apprensione sociale e hanno dei costi importanti derivanti soprattutto dal dover mantenere in vita un robusto sistema di accoglienza. Ma affrontarli sperando nella solidarietà europea, oltre ad essere politicamente poco opportuno, potrebbe comportare una beffa ancora più grave: “Guardando ai numeri – ha confermato il sociologo Maurizio Ambrosini a *IlGiornale.it* – se dovesse essere approvato un meccanismo di redistribuzione automatica, l'Italia potrebbe ritrovarsi in una posizione paradossale”.

Il nostro Paese cioè, tenendo in considerazione i dati complessivi sugli arrivi di richiedenti asilo in Europa, rischierebbe di essere tra quelli verso cui destinare quote aggiuntive di migranti: “Da noi arriva solo poco più del 5% tra coloro che ogni anno presentano domande di asilo nell'Unione Europea – ha proseguito Ambrosini – Sono altri i Paesi che avrebbero diritto a veder ricollocati i migranti presenti all'interno del proprio territorio”. La via della redistribuzione dunque non è vantaggiosa per l'Italia. E la strada tracciata dal governo sul fronte migratorio non sembra andare nella giusta direzione.

[da il giornale](#)

Non basta fondare un gruppo al Senato per dirsi europeisti

di Pier Virgilio Dastoli

Il governo che nascerà dall'attuale crisi politica non potrà avere una discriminante limitata all'alternativa fra un generico sostegno al progetto comunitario incapace di dare risposte adeguate ai problemi del nostro tempo e il sovranismo euroscettico

Nel tentativo di consentire la nascita di un Conte-ter sostituendo al Senato la componente di Italia Viva è nato il nuovo Gruppo parlamentare “Europeisti-MAIE (Movimento Associativo Italiani all'estero) – Centro Democratico” in cui la novità sta nell'aggettivo “europeisti” poiché una delle condizioni poste da Giuseppe Conte ma anche da vari esponenti del PD per la nascita di una nuova maggioranza è la discriminante

europeisti-sovrani.

Come sappiamo, fu costituito alla vigilia delle elezioni del 2018 Più Europa dalla fusione di una parte dei radicali italiani guidati da Emma Bonino e del movimento di Benedetto della Vedova Forza Europa a cui si unì il Centro Democratico di Bruno Tabacci evitando così al nuovo partito di passare dalle forche caudine della raccolta delle firme ma il partito con un senatore (Emma Bonino) e tre deputati (Alessandro Fusacchia, Riccardo Magi e Bruno Tabacci) non dispone di un gruppo parlamentare, i suoi eletti si sono mossi in ordine sparso soprattutto nei confronti del governo Conte-bis e – pur esprimendosi per gli Stati Uniti d'Europa – hanno più volte affermato il loro sostegno acritico all'Europa comunitaria e in particolare alla riduzione del debito

pubblico, alla deregolamentazione e alle privatizzazioni ponendo fra le loro priorità il mercato unico. È la prima volta nella storia della Repubblica che viene posta esplicitamente fra le discriminanti per la nascita di una maggioranza di governo quella dell'europeismo che non è o non dovrebbe essere una dottrina filosofica ma un abito politico da indossare per presentarsi con le carte in regola nell'Unione europea.

“Perché non possiamo non dirci cristiani” fu un breve saggio scritto da Benedetto Croce nel 1942 e pubblicato da Giuseppe Laterza nel 1944 in cui il filosofo napoletano sosteneva che il Cristianesimo aveva compiuto una vera e propria rivoluzione che «operò nel

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

centro dell'anima, nella coscienza morale, e conferendo risalto all'intimo e al proprio di tale coscienza, quasi parve che le acquistasse una nuova virtù,

una nuova qualità spirituale, che fino allora era mancata all'umanità" che per merito di quella rivoluzione non può non dirsi "cristiana».

Similmente e per un lungo periodo di tempo l'uropeismo ha operato una rivoluzione nelle coscienze dei partiti, nelle organizzazioni professionali e industriali, commerciali, agricole e sindacali e nelle opinioni pubbliche diventando un modello di azione politica, economica e diplomatica e mostrando di essere – come scrisse Altiero Spinelli nella voce "uropeismo" per la Treccani, edita in un volumetto con un saggio di Giuliano Amato nel 2019– «un vero e proprio abito dottrinale capace di offrire un'interpretazione e una soluzione a problemi di un'Europa nella miseria e di un'Europa nel benessere, di un'Europa nell'impotenza politica e di un'Europa ridivenuta fattore importante della politica mondiale, di un'Europa nella guerra fredda e di un'Europa nella coesistenza pacifica, di un'Europa completamente dipendente dall'America e di un'Europa che con l'America ha un complesso contenzioso».

Al modello dell'uropeismo sono state associate fin dall'inizio tre correnti di pensiero che si richiamano al metodo federalista di Altiero Spinelli, al metodo funzionalista di Jean Monnet e al metodo confederale di Charles de Gaulle sapendo che l'uropeismo del dopo-guerra si distingue dal sogno antico dell'unificazione del Continente perché non aspira a un nuovo ordine in un futuro in-

determinato ma intende promuovere un'azione politica concreta e immediata e che ciascuna delle tre correnti di pensiero ha influito sul sistema comunitario (il Parlamento europeo, la Corte di Giustizia e la Banca centrale europea sono istituzioni di tipo federale, la Commissione europea è una istituzione di tipo funzionalista e il Consiglio europeo è l'istituzione confederale per eccellenza).

L'acquis communautaire – che traducemmo nel progetto Spinelli del 1984 con l'espressione italiana di patrimonio delle realizzazioni comunitarie – non rappresenta solo un insieme di testi giuridici (trattati, regolamenti, direttive, decisioni, raccomandazioni, pareri, accordi e sentenze) che creano diritti e doveri per le istituzioni europee e le autorità nazionali, le imprese e i cittadini ma ben di più una comunità in senso sociologico prima che politico frutto dell'uropeismo diffuso.

Quello che Jacques Delors chiamava l'*affectio societatis* e si traduceva nel diffuso uropeismo era la conseguenza di qualcosa che era diventata progressivamente una componente della vita politica nell'Europa occidentale e dunque non un fenomeno effimero o la risposta all'emergenza nata dai disastri delle due guerre europee divenute mondiali smentendo così l'opinione di accademici, pubblicisti o apparenti esperti che scorgevano la fine del processo di integrazione europea di fronte a ogni difficoltà che ne rallentava il cammino.

Con l'eccezione di una parte importante ma pur sempre minoritaria della cultura britannica l'uropeismo non ha mai attraversato la Manica da Calais a Dover lasciando libero sfogo ai tabloid inglesi come il Sun, il Daily Mirror e il Daily Mail che

hanno nutrito e anzi hanno addirittura inventato l'espressione euro-scepticism che veniva inizialmente applicata all'ostilità del partito laburista britannico contro le politiche liberiste delle Comunità europee.

Negli ultimi venti anni l'euroscetticismo ha invece attraversato la Manica da Dover a Calais e anzi si è radicato in movimenti sovranisti e nazionalisti che esistono ormai in tutti i paesi membri dell'Unione europea avendo conquistato posizioni rilevanti nel mondo politico fino al punto di partecipare a questo o quel governo come forza minoritaria o talvolta maggioritaria unendo al sovranismo il disprezzo per la democrazia e lo stato di diritto.

Il progetto di integrazione europea è entrato in crisi all'inizio del nuovo secolo con il "no" francese e olandese al trattato -costituzionale, una crisi che si è aggravata negli anni della depressione economica a partire dal 2007-2008 e ha rischiato di soffocarlo di fronte alle incertezze e alle divisioni fra gli Stati nei primi mesi della pandemia dando fiato ai movimenti antieuropeisti la cui crescita è stata l'effetto e non la causa delle crisi.

È andato così evaporando l'*affectio societatis* che ha nutrito a lungo l'uropeismo con fenomeni di cooperazione sleale fra i paesi membri e con una crescente incapacità di dare delle risposte a problemi la cui soluzione non può risiedere in politiche nazionali ma solo in decisioni europee. Di fronte alla crisi del progetto di integrazione europea e in vista delle sfide di fronte a cui si trova l'Unione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

emergenze ambientali e sanitarie, la crescita delle diseguaglianze, la corruzione e l'elusione fiscale, la sicurezza dei cittadini...), alla gestione delle risorse del Next Generation EU e all'apertura del dibattito sul futuro dell'Europa un paese fondatore come l'Italia non può più limitarsi ad un "atto di fede" europeista ma deve fare delle scelte di campo per contare intorno al tavolo dei negoziati europei e internazionali.

È evidente che, rispetto alla fase iniziale del processo di integrazione europea, il metodo confederale ha mostrato tutta la sua inadeguatezza nel dare risposte di fronte a problemi che superano le frontiere nazionali ed è diventato il terreno privilegiato dell'azione di chi difende le apparenti sovranità assolute degli Stati paralizzando la capacità di intervento dell'Unione.

L'esperienza di questi ultimi venti anni ha messo in luce la totale incompatibilità fra confederalismo ed europeismo e la necessità di superare i vincoli imposti dal ruolo del Consiglio europeo con partico-

lare riferimento al diritto di veto e al principio della unanimità.

In modo meno evidente, anche il metodo funzionalista ha mostrato i suoi limiti invalicabili essendo stato concepito per la realizzazione di obiettivi settoriali come la Comunità del Carbone e dell'Acciaio o generali ma incapaci di mutare un sistema fondato sulla centralità degli Stati come il mercato inter-

no. In tutti questi anni, il punto debole del funzionalismo è rimasto indissolubilmente legato a una concezione tecnocratica del processo di integrazione con l'effetto di scambiare – come è stato sottolineato più volte da Altiero Spinelli – l'efficienza esecutrice del potere amministrativo con la creatività del potere politico in una dimensione democratica.

«Un'amministrazione – ha scritto Spinelli – è sempre necessaria per realizzare un piano politico ma tende per sua natura ad irrigidirlo ed a concepirlo come qualcosa di concluso in sé, quindi incapace di generare nuovi piani". E l'Unione europea ha oggi bisogno proprio di nuovi piani per rispondere alle

sfide del ventunesimo secolo».

Se il governo italiano che nascerà dall'attuale crisi politica e la maggioranza che dovrà sostenerlo dovranno agire fino alla fine della legislatura nella primavera del 2023 (che coincide con due anni cruciali del processo di integrazione europea) la discriminante non potrà essere limitata all'alternativa fra europeismo e sovranismo ma fra la scelta del metodo federale indispensabile per creare un vero spazio pubblico europeo e un generico europeismo incapace di dare risposte adeguate ai problemi del nostro tempo e delle nuove generazioni europee.

È questa la sfida essenziale di fronte a cui si trova un vero radicalismo riformista e su cui far convergere la cultura dell'universalismo cattolico, dell'internazionalismo socialista e del cosmopolitismo liberale prima in Italia e poi nell'intera Europa.

*Pier Virgilio Dastoli presidente del Movimento Europeo – Italia

da linkiesta

La Libia ha un nuovo governo di transizione

Durante un incontro a Ginevra (Svizzera) organizzato dall'ONU sulla Libia, un gruppo di rappresentanti libici **ha eletto** un nuovo governo di transizione, che dovrà guidare il paese fino alle elezioni fissate per il 24 dicembre. Mohammed al Menfi sarà il capo del consiglio presidenziale, mentre Abdulhamid Dbeibeh il primo ministro. Alla votazione hanno partecipato 74 rappresentanti provenienti da tutta la Libia, che erano chiamati a esprimersi su diverse liste. Stephanie Williams, inviata dell'ONU per la Libia, ha definito l'elezione un "momento storico" per il paese.

Diversi libici hanno criticato il procedimento scelto per eleggere il nuovo governo, accusandolo di essere troppo influenzato da forze esterne.

Dal 2015 la Libia ha due governi, uno a ovest, in Tripolitania, dove si trova la capitale Tripoli, e uno a est in Cirenaica, dove negli ultimi anni è emersa la forte figura del maresciallo Khalifa Haftar. Nell'aprile 2019 il tentativo di Haftar di prendere il controllo di Tripoli e del suo governo, l'unico considerato legittimo dall'ONU, era fallito, e ad ottobre l'ONU aveva convinto le due parti a firmare un cessate il fuoco e iniziare un processo di dialogo politico.



da il post

La depotenziata Conferenza sul futuro dell'Unione europea

di Simone Disegni

Gli ambasciatori dei 27 Paesi membri hanno fissato il lancio di un forum sull'Ue per il 9 maggio 2021. Ci sarà una presidenza congiunta, e l'iniziativa coinvolgerà i rappresentanti di Consiglio, Commissione e Parlamento. L'obiettivo però non è ancora ben definito

Where are we running?, si chiedeva qualche anno fa in un pezzo-tormentone, vagamente filosofico, Lenny Kravitz. A furia di andare sempre di corsa, non staremo forse dimenticando la destinazione/obiettivo di fondo di tutti i nostri sforzi? Un genere di domande che può cogliere fulmineamente molti individui; ma anche interi sistemi politici. È il caso certamente dell'Unione europea, che proprio per la sua innata complessità e eterna indefinita (della sua natura giuridico-politica, della sua mission, dei suoi stessi confini) pare aver periodicamente bisogno di chiederselo, per provare a chiarirsi le idee e possibilmente metterle nero su bianco.

Non potendo per ragioni oggettive sedersi sul lettino di uno psicologo, il blocco ha negli anni trovato un altro sistema: quello di incaricare del compito grandi assemblee ad hoc. Nel decennio 1991-2001 quest'effervescenza progettuale portò addirittura alla convocazione di tre conferenze intergovernative, che diedero vita in rapida successione al Trattato di Maastricht (firmato nel '92) e alle sue integrazioni di Amsterdam ('97) e Nizza (2001).

Un furore normativo che portò poco dopo al tentativo in assoluto più ambizioso: quello di una Convenzione di altissimo profilo allargata alla partecipazione anche dei parlamenti nazionali di partorire una vera e propria Costituzione europea. C'era da preparare il terreno per l'allargamento progressivo ad Est, oltre che chiarire e approfondire le competenze comuni. Fu l'apice di quel processo di riflessione/espansione, e la sua fine – con la bocciatura sonora nei referendum popolari in Francia e Paesi Bassi (2005).

Molti anni e lunghi silenzi dopo, l'Ue sembra oggi pronta a riaprire formalmente la riflessione su se stessa. Sarà che l'ondata nazional-populista tanto temuta ha tutt'altro che travolto il progetto, sarà che la Brexit ha finito più per rafforzare che per indebolire Bruxelles, sarà che la pandemia ci ha costretto a unirici, nel 2021 vedrà la luce una nuova Conferenza sul Futuro dell'Unione. A confermarlo sono stati gli ambasciatori dei 27 Paesi membri, che hanno dato ufficialmente il loro benestare al lancio dell'iniziativa, possibilmente il prossimo 9 maggio.

Di che si tratta? Di un esercizio pluriennale di riflessione che coinvolgerà rappresentanti delle tre istituzioni Ue (Consiglio, Commissione e Parlamento), dei parlamenti nazionali, ma anche cittadini di tutti i Paesi membri, oltre alle forze sociali ed economiche, per individuare i terreni di approfondimento dell'integrazione e le possibili riforme da apportare alla struttura stessa dell'Ue, sotto la guida tripartita del presidente del Parlamento europeo, di quello del Consiglio e di quella della Commissione.

Se avete un leggero mal di testa e provate il bisogno di rileggere il paragrafo di cui sopra, nessun problema, è normale. I

dettagli da definire sono ancora moltissimi, e il progetto – a oggi – è tanto ambizioso quanto in cerca di un'anima e di una direzione certa. La pandemia, in questo senso, non ha certo aiutato.

Lanciata dal presidente francese Emmanuel Macron nel 2019, poi adottata dalla Commissione Von der Leyen, l'idea della Conferenza sembrava aver preso slancio un anno fa con la presa di posizione entusiasta del Parlamento europeo che ne chiedeva al più presto la convocazione, proponendo un format (allargato ai cittadini tramite delle agorà), una data d'inizio (9 maggio 2020) e una guida ambiziosa come quella dell'ex premier belga Guy Verhofstad. Il disastro sanitario ha rivoltato poco dopo la lista delle priorità europee. O meglio, fanno notare sottovoce in molti, ha dato un pretesto ai governi nazionali – più spaventati che convinti dall'impeto iper-democratico del Parlamento – per premere sul pedale del freno.

Mentre svaniva tra le nebbie dei lockdown la prospettiva di un grande evento (o meglio, somma di eventi) in presenza, la candidatura "federalista" di Verhofstad è stata discretamente ma fermamente osteggiata, sino a farla saltare, né c'è stato verso nella seconda metà del 2020 di trovare l'accordo tra governi e Parlamento su un altro nome per la presidenza. Ma la mobilitazione sia dei deputati che di molte organizzazioni della società civile ha costretto il Consiglio a scendere a patti. Risultato: la soluzione di compromesso della guida tripartita della futura Conferenza da parte dei presidenti già in carica delle tre istituzioni principali.

Se il Parlamento accetterà questa strada (la Commissione non porrà ostacoli), a dare presto avvio formale al processo sarà la pubblicazione di una dichiarazione congiunta delle tre istituzioni, attesa ormai da mesi, che fisserà tempi, modi e organi di gestione della Conferenza. Compresa, verosimilmente, indicazioni sul traguardo da raggiungere: nell'ipotesi iniziale, caldeggiata da Macron, il processo di riflessione si sarebbe dovuto concludere a metà del 2022, giusto in tempo per organizzare sotto la presidenza francese del Consiglio un grande evento di presa in carico dei frutti del dibattito. Ma non sono in pochi a pensare che, visto il ritardo accumulato alla casella di partenza, anche quella d'arrivo vada ora ripensata.

Tra le poche certezze operative, per il momento, c'è che stante la fragilità del quadro epidemiologico molti momenti d'incontro – specie per coinvolgere nel dibattito cittadini lontani e metterli in dialogo – dovranno tenersi online. La Commissione sta lavorando alla predisposizione di una super-piattaforma, selezionata per l'occasione, in grado di consentire non soltanto forum di discussione e proposte, ma anche l'interazione pan-europea tramite strumenti avanzati di traduzione automatica. Meraviglia della tecnologia o Babele 2.0? Il tempo dirà. Resta, come riconoscono tutti gli attori in gioco, un problema non proprio di poco conto. E cioè che i lunghi mesi passati a battagliare su questioni di metodo hanno fatto passare in secondo piano la questione più

[Segue alla successiva](#)

"Densa" agenda 2021 dell'UE sulla Cina

di Marco Chirullo

Le priorità dell'UE per le relazioni commerciali e di investimento con la Cina sono definite dalla comunicazione del marzo 2019 "UE-Cina - Una prospettiva strategica". In tale comunicazione, l'UE ha apertamente riconosciuto la Cina come "rivale strategico" e "concorrente economico", pur ribadendo la sua importanza come "partner di cooperazione". La comunicazione è stata il risultato di una crescente consapevolezza della necessità di affrontare meglio le sfide del modello economico cinese a guida statale, basato su ampie sovvenzioni e un dichiarato perseguimento dell'obiettivo di diventare il leader globale nei principali settori economici, l'uso di misure come i trasferimenti forzati di tecnologia.

La comunicazione riflette l'urgente necessità di riequilibrare le relazioni con la Cina attraverso l'impegno - sia bilaterale che multilaterale - e aggiornando gli strumenti autonomi dell'UE e facendo pieno uso degli strumenti di applicazione.

Nell'ambito del pilastro dell'impegno, vale la pena ricordare che l'accordo UE-Cina sulle indicazioni geografiche

(IG) entrerà in vigore durante la prima parte del 2021, garantendo protezione a 100 IG dell'UE e 100 cinesi contro l'imitazione e l'usurpazione, ponendo le basi per il futuro ampliamento dell'elenco delle indicazioni geografiche protette in futuro (175 IG per ogni parte).

Un importante sviluppo è stato annunciato solo poche settimane fa (30 dicembre 2020), quando, dopo oltre 7 anni di negoziati, UE e Cina hanno raggiunto un "accordo politico" per il Comprehensive Agreement on Investment (CAI). Questo è il risultato più ambizioso che la Cina abbia mai concordato con un paese terzo, con l'assunzione da parte della Cina di impegni sostanziali sui tre pilastri chiave dei negoziati: accesso al mercato, parità di condizioni e sviluppo sostenibile. L'accordo globale sugli investimenti creerà, tra l'altro, nuove opportunità di accesso al mercato in settori cruciali come i nuovi veicoli energetici, i servizi cloud o la salute. L'accordo aiuterà anche a creare parità di condizioni, in quanto include obblighi per il comportamento delle imprese di proprietà statale e regole di trasparenza complete per le sovvenzioni.

È importante sottolineare che l'accordo promuoverà gli obiettivi di sostenibilità dell'UE. Per la prima volta, la Cina ha accettato solide disposizioni sullo sviluppo sostenibile, anche in relazione all'ambiente e al clima, come l'attuazione dell'Accordo di Parigi, nonché la responsabilità sociale delle imprese e le questioni del lavoro (anche in termini di impegni da attuare e ratificare le Convenzioni fondamentali ILO). Queste regole sono soggette a un meccanismo di applicazione trasparente come negli accordi di libero scambio dell'UE.

L'accordo deve essere legalmente rivisto e tradotto prima di essere approvato dal Consiglio dell'UE e dal Parlamento europeo.

Gli sforzi di impegno includono una dimensione multilaterale chiave: a questo proposito, l'UE si aspetta che la Cina adempia al suo ruolo di potenza globale, contribuendo all'aggiornamento delle regole dell'OMC. Tali norme non tengono conto delle pratiche sleali messe in atto da alcuni membri, Cina in primis, e quindi non garantiscono parità di condizioni. Sono in corso discussioni con la Cina in seno al gruppo di lavoro congiunto UE-Cina sulla riforma dell'Organizzazione mondiale del commercio, istituito al vertice UE-Cina del 2018, e proseguiranno nel 2021. La priorità assoluta a questo proposito è l'avvio di negoziati su discipline più rigorose sui sussidi industriali e la Conferenza ministeriale dell'OMC in Kazakistan quest'anno rappresenterà un banco di prova della serietà della Cina nel garantire che l'OMC rimanga la pietra angolare del sistema multilaterale basato sulle regole.

Tuttavia, è necessario di più. Anche l'accordo globale sugli investimenti non è la pallottola d'argento per affrontare tutte le sfide legate alla Cina. La strategia dell'UE sulla Cina si basa su altri pilastri, assolutamente necessari per garantire che l'UE difenda i suoi valori e interessi.

Continua dalla precedente

importante: i temi, o se preferite gli obiettivi politici, della Conferenza. «È così», conferma al telefono Daniel Freund (Verdi), uno dei parlamentari più attivi nel rilancio del processo, che invita ora a tornare a parlare di contenuti, sottolineando l'unità del Parlamento attorno ai punti su cui l'Europa si è dimostrata «mal equipaggiata a rispondere alle sfide del 21esimo secolo, sia in termini di risorse che di processi decisionali: tassazione, regolamentazione dei giganti digitali, politica estera etc.». Più laico l'approccio di Citizens Take Over Europe, la coalizione di oltre cinquanta organizzazioni della società civile che si batte per l'allargamento più ampio possibile della partecipazione alla Conferenza, e che ha aperto a questo scopo una consultazione online perché siano i cittadini stessi a indicare le priorità.

Una leadership politica, tuttavia, dovrà necessariamente emergere una volta che il processo sarà aperto - sia quella di una delle personalità già note a livello Ue o una nuova, magari dalle fila del Parlamento stesso - perché le tante idee che inevitabilmente si affastelleranno vengano filtrate in una direzione chiara. Si punterà, dopo lo tsunami del virus, a un consolidamento delle competenze Ue in materia sanitaria, e a catena magari anche in altri ambiti? Si tenterà l'assalto, temuto da molti governi, al nodo del potere di veto sui dossier di politica estera e di difesa? Si chiederà di istituzionalizzare il piano di per sé provvisorio di Next Generation EU all'interno di una nuova architettura di politica economica? E tutto ciò porterà alla richiesta - impronunciabile da un quindicennio - di una revisione dei Trattati? Oppure, come è altrettanto possibile, finirà tutto in un nulla di fatto?

Dilemmi a cui nessuno, a oggi, sa dare una risposta, ma che solo il ritorno in scena della politica - anche a livello Ue - potrà risolvere.

da linkiesta

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'UE continuerà nei prossimi mesi a sviluppare misure autonome per affrontare le distorsioni economiche create dalla Cina nel mercato interno europeo e nel mondo. È il caso del lavoro in corso relativo al Libro bianco sulle sovvenzioni estere pubblicato nel giugno 2020. Sono in corso di elaborazione strumenti specifici per iniettare un maggiore livello di reciprocità con la Cina, come la proposta della Commissione di uno strumento per gli appalti internazionali - ancora al vaglio il Consiglio. Se adottato, questo atto legislativo manterrebbe il mercato degli appalti dell'UE aperto ai partner commerciali sulla base della reciprocità.

Tali misure seguono strumenti adottati di recente che hanno un angolo di sicurezza, sebbene con una dimensione economica importante. Gli strumenti sviluppati per garantire la sicurezza delle reti 5G, il meccanismo di screening degli investimenti dell'UE entrato in vigore a ottobre e la modernizzazione in corso del regime di controllo delle esportazioni dell'UE sono tutti strumenti volti a fornire una migliore dotazione all'UE per affrontare le sfide poste dalla Cina.

La strategia relativa alla Cina ha anche una dimensione chiave per quanto riguarda la difesa dei valori fondamentali dell'UE. Il regime globale di sanzioni sui diritti umani dell'UE, adottato il 7 dicembre 2020, consente all'UE di affrontare le violazioni e gli abusi dei diritti umani in tutto il mondo. Le persone e le entità elencate in questo regime saranno soggette a un congelamento dei fondi e non potranno più ricevere fondi da persone ed entità nell'UE.

Spetta agli Stati membri e / o all'Alto rappresentante proporre elenchi e, successivamente, al Consiglio decidere in merito. Le discussioni sui primi elenchi inizieranno presto e porteranno sviluppi nei prossimi mesi.

Le iniziative in corso per rafforzare i requisiti di due diligence per le imprese dell'UE vanno nella stessa direzione di preservare i valori chiave dell'UE. Per il 2021 è prevista un'iniziativa legislativa sulla governance aziendale sostenibile in cui l'UE può proporre diritti umani obbligatori e due diligence ambientali lungo le catene di approvvigionamento.

Nel 2021 l'UE continuerà anche a utilizzare azioni di contrasto, sia attraverso l'uso della risoluzione delle controversie dell'OMC, sia dei suoi strumenti di difesa commerciale per affrontare il commercio sleale, sapendo che circa il 65% di tutte le misure antidumping e antisovvenzioni dell'UE coinvolgono Cina.

Infine, l'UE continuerà anche la nostra cooperazione con partner affini. Il cambiamento nell'amministrazione statunitense lascia sperare in una nuova fase di impegno con Washington, come chiarito nella comunicazione congiunta dell'UE sulle relazioni UE-USA adottata nel dicembre dello scorso anno.

In conclusione, l'agenda per l'anno a venire appare particolarmente fitta quando si tratta di relazioni UE-Cina. La complessità di una relazione commerciale e di investimento così importante richiede un mix di scambi, e non solo strumenti di politica commerciale.

da ispi

Dispingilo di verde

L'UE vs il Cambiamento Climatico n. 2

di Ada Gianassi

Probabilmente avrai notato come viene data sempre più attenzione all'ambientalismo nei media e come ciò si rifletta nel numero crescente di marchi che offrono un'opzione "rispettosa della Terra" o di politici che si impegnano per determinati obiettivi verdi. Essendo tutto questo territorio relativamente inesplorato, è goffamente avvicinato dai governi che cercano di limitare attivamente le emissioni del loro paese e scarsamente regolamentati per le aziende; il che significa che la portata e l'incentivo sia per i privati che per i funzionari pubblici a rendere più ecologico le loro azioni è oggi molto ampio.

Il termine greenwashing è più spesso utilizzato in relazione a prodotti di consumo che, per agguantare un pre-

mio ai loro prezzi, si commercializzano come "sostenibili" o "verdi", esagerando ampiamente i loro impegni ambientali (che spesso non equivalgono a nulla). A differenza di alcune etichette alimentari che nell'UE sono regolamentate più fortemente, termini più vaghi come "sostenibile" in assenza di certificazioni esterne sono praticamente liberi di essere utilizzati a piacere.

Il greenwashing può anche essere utilizzato in modo più ampio per indicare qualsiasi modo di "fingere di essere verde", sia nel mondo degli affari che in quello politico. qual'è il problema?

Poiché il numero di aziende che utilizzano questa pratica di marketing è salito a livelli senza precedenti, è diventato molto difficile distinguere le aziende greenwashed da quelle veramente sostenibili.

Alcuni sostengono che la maggiore esposizione agli annunci di altri che diventano



più verdi aiuta a cambiare il comportamento dei consumatori in questa direzione, ma in realtà può avere l'effetto opposto se non ci sono prove di sostanza a sostegno delle affermazioni di sostenibilità. Non sono solo scandali come il Dieselgate di Volkswagen a seminare sfiducia nei consumatori e diminuire la loro disponibilità a pagare un extra per prodotti sostenibili (falsi). È anche l'esagerazione molto meno scioccante ma più comune dei benefici ambientali di un marchio.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Questa perdita di fiducia costituisce un ostacolo sostanziale al progresso.

Un recente sondaggio sulla comprensione da parte dei consumatori delle dichiarazioni verdi nella pubblicità, condotto da Consumer Focus, rivela che il 58% dei consumatori consultati pensa che molte aziende fingano di essere ecologiche solo per applicare prezzi più alti.

Tuttavia, il focus di questo articolo non è puntare il dito su questo settore o quell'azienda, ma evidenziare la posizione ambigua delle istituzioni dell'UE su questa pratica: la condannano e legiferano contro di essa, ma in fondo usano la stessa retorica quando si parla sulla propria azione ambientale, (che - spoiler - è molto più contenuta di quanto sembri).

Il buono (forse)

Il greenwashing come pratica di marketing non è legale. Sebbene non esista una legislazione dell'UE che armonizzi il marketing ambientale (le disposizioni si applicano a tutte le affermazioni fatte nel contesto delle pratiche commerciali B2C), esistono alcune leggi comunitarie che riguardano le dichiarazioni ambientali, che sono in parte attraverso regolamenti sulle prestazioni ambientali e in parte da altre che vietano l'inganno utilizzo di reclami, loghi o etichette.

Investimenti verdi ed ESG

La tendenza verso prodotti più verdi, che sia così o meno, è stata avvertita anche nella finanza. Gli investitori che si affidano agli standard ESG (per le politiche ambientali, sociali e di governance) per prendere decisioni di investimento sono aumentati di numero e i loro fondi hanno sovraperformato le loro controparti non così verdi, anche durante la pandemia. Nel già opaco mondo della finanza è difficile persino risalire ai fornitori originali delle grandi imprese, soprattutto a causa della pratica comune nel mondo in via di sviluppo del subappalto e dell'outsourcing della produzione a fabbriche più piccole. La scarsa regolamentazione dei criteri ESG aggiunge un ulteriore strato di incertezza, lasciando agli investitori professionali e privati pochi modi per sapere se i loro soldi sono davvero in mani verdi o meno.

Ma niente paura: l'Unione Europea viene in loro soccorso. In mezzo a una frenesia di altre politiche verdi

volte a una transizione verde, è previsto che uscirà a marzo con una nuova serie di regole (una nuova 'tassonomia' se si vogliono usare parole fantasiose) che darà maggiore trasparenza e comparabilità all'ECG parametri. Grazie a un po' di buon vecchio lobbismo, le aziende avranno più tempo di quanto inizialmente previsto per divulgare le informazioni richieste - almeno fino al 2022 - ma quando lo faranno avrà molte importanti conseguenze, tutte derivanti dalla rivelazione della misura in cui il II recente boom degli investimenti ESG è fondato sulle bugie.

L'altro lato della medaglia

Come anticipato, tuttavia, l'UE è colpevole di politiche di greenwashing tanto quanto il settore privato. Con questo non si vuole negare che il drastico cambiamento del discorso politico negli ultimi anni abbia il merito di includere il cambiamento climatico nelle priorità dell'Unione. Considerando che non molto tempo fa gli sforzi per combattere il cambiamento climatico non erano realmente prioritari, il Green Deal di Ursula Von der Leyen è un grande passo avanti nel portare l'attenzione su di esso.

Ma uno sguardo più da vicino al detto Green Deal rivela che è principalmente solo attenzione, non azione.

Il primo è il problema lampante delle esportazioni di carbonio, ovvero il fatto che le riduzioni proposte non includono le emissioni causate dal trasporto aereo internazionale, dalla navigazione e dal consumo di merci prodotte al di fuori dell'UE. La triste verità è che le importazioni compensano finora la maggior parte della riduzione dei gas serra dell'UE. Senza contare che queste passate riduzioni che vengono conteggiate verso l'obiettivo del 55% diminuiscono fino al 2030: gli obiettivi fuorvianti dell'UE utilizzano effettivamente il 1990 come base di riferimento per definire le riduzioni e utilizzare i serbatoi di carbonio - l'esistenza delle foreste - per compensare le riduzioni con un'azione proattiva limitata. Nel complesso, ciò significa una riduzione effettiva delle emissioni solo del 42% circa rispetto ai livelli del 2018 nel 2030. Le proposte di aggiustamenti del carbonio ai confini (BCA) sono vaghe e probabilmente in fondo all'agenda dell'UE.

Inoltre, il budget di 1 trilione di euro proposto per il green deal sarà generato principalmente da prestiti e in parte riallocato da importi già inclusi nel budget degli anni precedenti - è il caso dei 40 miliardi di euro formalmente assegnati al piano nel 2020. In relazione a ciò, il finanziamento del debito del piano solleva alcune

preoccupazioni legali; in teoria la Commissione non può prendere prestiti, ma in pratica lo fa tramite i fondi intergovernativi di salvataggio e di investimento dell'UE (BEI). E quando acquisterà i green bond emessi dalla BEI, la BCE - un organismo indipendente e non democratico - perseguirà uno specifico obiettivo politico che potrebbe minacciare il suo obiettivo primario, che in realtà è mantenere stabile l'economia.

Una PAC in progresso

Ultimo ma non meno importante, la PAC (politica agricola comune) è un sistema di sussidi agli agricoltori che è iniziato come un modo per migliorare la produttività agricola e la sicurezza alimentare, ma che è diventato un meccanismo obsoleto e inspiegabile per incanalare i fondi verso un gruppo estremamente concentrato di grandi aziende: l'80% dei fondi va al 20% delle aziende agricole. Il 40% del bilancio dell'UE è destinato a questo programma.

Il progetto del prossimo periodo di finanziamento per il 2021-2027 è stato approvato dal Parlamento europeo il 23 ottobre ed è stato pubblicizzato come un'altra vittoria per la causa ambientale ... tranne che non potrebbe essere più lontano da quello. Uno dei problemi più evidenti è il fatto che i fondi che le aziende ricevono sono calcolati in base alla loro area di attività e capacità produttiva, favorendo le grandi proprietà, che sono quelle che utilizzano le pratiche agricole più intensive, indipendentemente dal danno ambientale.

Inoltre, gli eco-schemi inclusi nella PAC presentano molte scappatoie e possibilità di deroga, almeno fino al 2023, a causa di un lungo periodo di transizione. Nella fase 2023-24, i fondi non spesi dei programmi possono essere reinvestiti in progetti di aziende agricole non verdi.

Non è facile essere verdi

In sintesi, nella politica e negli affari europei non tutto è bianco o nero, i cattivi sono uguali ai buoni e talvolta le persone con buone intenzioni non sono in grado di evitare di sprecare i loro sforzi e le loro risorse in prodotti e iniziative greenwashed.

Alla fine, il greenwashing è il sottoprodotto negativo di un cambiamento positivo nell'opinione pubblica, un ritardo tra le aziende che sono consapevoli delle aspettative rivoluzionarie del pubblico e sono in grado e disposte a soddisfarle veramente, a costo di qualche profitto nel a breve termine. Ciò non giustifica l'inganno dei consumatori, ma è chiaro che in un ambiente competitivo è difficile che il cambiamento avvenga effettivamente senza i giusti incentivi regolamentari da parte di un'autorità superiore. E ciò che è stato fatto finora dall'UE spesso sfugge a questo punto.

da generazione Bocconi

Continua dalla prima

E' una opposizione di quel mondo delle banche paradossalmente considerato un suo difetto di origine, lui proveniente dalla famosa e non incontaminata finanza internazionale. Ma che poi (con la Merkel) nessuno abbia fatto quanto lui per l'Europa è altrettanto chiaro

Perciò ci si aspetta che questa sua Europa ora non la tradisca col Recovery. Anche perché nessuno come lui sa che il problema dei problemi in Italia non è appunto il debito, che schizza vertiginoso come uno sciatore fra i paletti. E che, pur salendo ora il debito da virus a livelli che faranno piangere i nostri figli e nipoti, il problema vero è che da vent'anni almeno il Paese non cresce. E non cresce perché ogni politica fin qui adottata dai governi consente di crescere sia pure a stento a una sola parte del Paese.

Come se un Paese qualsiasi si potesse consentire di rinunciare a una sua seconda capacità di sviluppo per l'egoismo di chi vuole tutto danneggiando sé stesso e gli altri.

Perché questo è il Paese della locomotiva del Nord. Quello che parte dalla chimera che, puntando sempre su chi sta meglio, alla fine starà un po' meglio anche chi sta peggio. E invece stanno male tutti, come la crescita ai limiti della decrescita conferma. La locomotiva del Nord vorrebbe essere preferita anche col Recovery, perché chi sta meglio sarebbe più efficiente e più in grado di spendere bene. Magari con un altro Mose di Venezia, ogni euro una tangente. Locomotiva da preferire facendo continuare a mancare al Sud asili nido, treni veloci,

ospedali, scuole, università, le condizioni per intraprendere. Anche se al Sud continuasse ad esserci il doppio della disoccupazione giovanile e il triplo delle famiglie povere. E anche se tutto questo continuasse a significare violazione della Costituzione, secondo la quale nascere a Crotona non deve essere diverso dal nascere a Brescia. Razzismo geografico.

Un uomo che rappresenta Mattarella custode della Costituzione non potrebbe ignorare tutto questo. Non potrebbe e dovrebbe ignorare che questo è un Paese in cui le riforme sono più essenziali dell'ossigeno in una terapia intensiva. E che la più grande riforma economica e sociale è la coesione territoriale. Una vera strategia a livello di un Draghi. La condizione non solo per la crescita di tutti, finalmente. Ma condizione perché l'Italia non imbocchi il viale del tramonto fra le grandi nazioni.

L'Italia cresce solo se cresce il Sud, lo stesso Draghi lo disse da governatore della Banca d'Italia. Come egli stesso si è detto contrario a quei sussidi che ingannano il Sud al posto degli investimenti. E pochi come lui si sono mostrati preoccupati per i giovani, s'immagina a cominciare da quelli che dal Sud sono costretti a partire. Perciò se ci si chiede se Draghi sia una buona notizia per il Sud, la risposta pesa sul Sud quanto su di lui.

Egli dovrebbe quindi sapere quanto serve e cosa serve a quell'Italia che fino a poco fa ha difeso come pochi stando a Francoforte. Serve il Sud. Si faccia una passeggiata dove ci sono tutte le risposte ai problemi del Paese.

Da la gazzetta del mezzogiorno

Continua da pagina 19

Una restaurazione mascherata?

A distanza di 10 anni dalla rivoluzione, a cui sono seguite le prime elezioni democratiche della storia del paese e, nel 2013, un colpo di stato che ha riportato il paese in mano all'élite militare, la situazione degli egiziani "è perfino peggiore di quanto non fosse ai tempi di Mubarak". A sostenerlo solo diverse ong e autorevoli osservatori internazionali. Oggi nel paese, almeno 30 giornalisti sono in carcere, mentre sono tra i 60mila e i 100mila, secondo Human Rights Watch, i prigionieri politici detenuti arbitrariamente. Circa un egiziano su mille.

La progressiva erosione dello stato di diritto, scandita dalla fuga all'estero di numerosi

intelletuali e attivisti, si è accompagnata ad un radicamento capillare dei militari negli interessi economici del paese. I vertici delle forze armate controllano le dinamiche di un capitalismo di Stato che ufficialmente impiega 5 milioni di persone, ma di fatto attraverso i subappaltatori privati, tiene al libro paga un 15% della forza lavoro in tutti i campi, dall'edilizia al settore ittico, rafforzando la morsa dello Stato, piuttosto che incoraggiare investimenti e consolidare un'economia di libero mercato. Per questo, nonostante un ingente programma di riforme, subordinate al maxi prestito da 12 miliardi di dollari ottenuto a novembre 2016 dal FMI gli investitori stranieri, fatta eccezioni per il settore energetico, si tengono alla larga dal

paese. Col risultato che secondo la Banca mondiale oggi il 32% della popolazione, un egiziano su tre, vive al di sotto della soglia di povertà (erano il 16% nel 2011), di questi circa il 6% vive in condizioni di povertà estrema. E ancora una volta il contratto sociale sembra essere stato tradito: a inizio gennaio, l'ultima pubblicazione ancora indipendente nel paese Mada Masr, ha documentato lo scandalo delle bombole d'ossigeno, introvabili nei nosocomi e presidi sanitari del paese, alle prese con l'epidemia di Covid-19.

Da ISPI